

Anno 60 N° 10/11/12
OTTOBRE-DICEMBRE 2023

IL TELE SPETTATORE

SPECIALE
IL Servizio
Sanitario
Nazionale:
un patrimonio
a rischio
di estinzione?



**FORMAZIONE, TUTELA,
TESTIMONIANZA:
I SENTIERI
INDICATI ALL'AIART**

COMUNICAZIONE dall'ALTISSIMO

IL DISSENSO DELL'AIART
al nuovo 'Codice
di Autoregolamentazione
Tv e Minori'

AI ACT,
l'Unione europea
approva la prima legge
sull'intelligenza artificiale



Editoriale

Una urgenza nazionale
di *Giovanni Baggio* 3

Copertina

Discorso del Santo Padre
Francesco 4

News Aiart

7

Giornalismo

Mafia e antimafia
tra potere e media
Intervista a *Attilio Bolzoni*
di *Maria Elisa Scarcello* 9

Raddrizzare i riflettori
dell'informazione
di *Alberto Spampinato* 11

Marcia Digitale AI

AI ACT, la prima legge
sull'intelligenza artificiale
di *Michele Mezza* 13

Media e Digital Communication

Raccontare il Giubileo: una sfida
per Chiesa, giornalisti e creator
di *Lucandrea Massaro* 16

Il potere degli schermi
tra cronaca e tutela
di *Andrea Canton* 18

Informazione

Informazione ad alta intensità
di *Vincenzo Varagona* 20

Media e Digital Communication

Conflitto e cultura dell'incontro
nel teatro globale
di *Giacomo Buoncompagni* 21

Speciale

Il Servizio Sanitario Nazionale:
un patrimonio a rischio
di estinzione?

Interviste a
Silvio Angelo Garattini
e *Anna Lisa Mandorino* 23

Pillole di diritto

di *Riccardo Colangelo* 30

Rassegna stampa



COMUNICARE 70 volte 7

Il 24 e il 25 febbraio 2024 si terrà al Centro Congressi BONUS PASTOR l'Assemblea Celebrativa dei 70 anni di Aiart.

Guardiamo al futuro partendo dal nostro passato. Studiosi ed esperti chiamati dall'Associazione cittadini mediali per proporre riflessioni sulla meravigliosa storia della comunicazione degli ultimi 70 anni ed insieme cogliere le istanze problematiche e le sfide educative.

Saranno nostri ospiti e relatori Mons. Dario Edoardo Viganò, Vice cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, Massimiliano Menichetti, responsabile di Radio Vaticana, Giacomo Buoncompagni, esperto di intelligenza artificiale, Boris Jokic, Director of the Institute for Social Research Zagabria.

L'appuntamento è rivolto a tutti i Soci
e ai Responsabili territoriali AIART.

Per ulteriori informazioni contatta la segreteria nazionale:
aiart@aiart.org; 0666048450; 349.5462931

I precedenti numeri de Il Telespettatore sono visitabili sul sito www.aiart.org. A partire da Gennaio 2023 la rivista è disponibile solo su richiesta da inviare via email all'indirizzo aiart@aiart.org oppure telefonando la segreteria nazionale al numero 06.66048450 nelle mattine del martedì, mercoledì e giovedì.



Una urgenza nazionale

La crescente urgenza di tutela dei minori di fronte allo strapotere pervasivo del mondo della comunicazione tra assenze ingiustificate, disinteresse e affanno delle Istituzioni a partire da un inefficace e inadeguato Comitato Media e Minori.



Il 20 novembre ogni anno celebriamo la Giornata mondiale dei diritti del Fanciullo. In questa ricorrenza ho creduto doveroso ricordare ed oggi ribadire con forza il **diritto alla tutela dei minori. Vorrei esprimere** tutto il disagio, la fatica e la sofferenza di moltissime famiglie e di altrettanti genitori, insegnanti ed educatori che si vedono soli – vorrei dire lasciati soli – di fronte allo strapotere invasivo e pervasivo del mondo della comunicazione. Come Associazione che ha tra i suoi mandati anche quello della tutela raccogliamo tutto questo e lo facciamo nostro e lo rilanciamo come una **URGENZA NAZIONALE**: il diritto dei minori alla tutela è sistematicamente violato.

TV, Radio, Giornali, Social, Web, al di là delle dichiarazioni e di qualche sporadica e senza dubbio benemerita iniziativa, non mostrano alcun reale interesse 'al bene superiore dei minori'. Le stesse Istituzioni sembrano in affanno, anche quelle che per mandato avrebbero proprio il compito della tutela dei minori di fronte nello specifico rapporto con i media.

Il Comitato Media e Minori che nel tempo ha tentato di rappre-

sentare un luogo di confronto e di dialogo tra Istituzioni, Associazione di utenti ed Emittenti, pare inefficace e non adeguato ad affrontare la complessità delle questioni in campo. E non basta certo aggiungere un componente agli Editori a rappresentare la costellazione dei Social per rispondere alle crescenti urgenze di tutela.

AIART già molte volte ha segnalato l'inefficacia della tutela dei minori e la perdita di autorevolezza di questo Comitato, la sua grave difficoltà a operare, il suo scarsissimo rilievo e spazio di intervento ed in conseguenza di questo declino ha pubblicato l'ultimo numero dei suoi approfondimenti con il titolo 'Dare voce all'infanzia', mettendo in luce il disinteresse a raccogliere e tenere fissi i diritti inviolabili di questi soggetti deboli. Se sia solo frutto di disattenzione, se sia progetto politico e culturale, se sia superficialità ed impreparazione è difficile da dirsi: resta però il fatto che alcuni dei diritti di cui il 20 novembre si fa memoria, non sono ancora assicurati e quella corresponsabilità sociale, quella alleanza educativa, quel villaggio necessario alla educazione vede assenze ingiu-

stificate proprio dai protagonisti primi della comunicazione.

AIART ha chiesto e continuerà a chiedere che ciascuno faccia la sua parte fino in fondo e con la massima serietà, evitando sia il gioco di 'guardia e ladri' sia il rimpallo di responsabilità da parte degli Editori a Scuola e Famiglia.

AIART che compie 70 anni di attività, il giorno 23 novembre è stata ricevuta in udienza privata da Papa Francesco ed a lui consegneremo la nostra volontà di continuare il nostro cammino ed insieme alla nostra preoccupazione per lo 'stile violento di molta tv e di molti film, per le ideologie contenute in molte serie TV, per la difficoltà dinanzi ad una informazione sempre più di parte, frettolosa, superficiale e carica di spettacolo, sempre meno capace di far emergere le cose belle della vita, per l'incontrollabile invasività e l'uso compulsivo dei social da parte di giovani e meno giovani, abbiamo raccolto l'invito di papa Francesco a percorrere quello che Lui ha definito il nostro **SECONDO SENTIERO: LA TUTELA DEI MINORI**, senza ingenuità e senza paura.

**Il Presidente Nazionale AIART
Giovanni Baggio**



Discorso del Santo Padre Francesco alle delegazioni della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, dell'Unione Stampa Periodica Italiana, delle Associazioni "Corallo" e "Aiart – Cittadini mediali"

Sala Clementina Giovedì, 23 novembre 2023

*Cari fratelli e sorelle,
buongiorno e benvenuti!*

Sono contento di incontrarvi, quali membri della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, dell'Unione Stampa Periodica Italiana, delle Associazioni "Corallo" e "Aiart – Cittadini mediali". Desidero esprimere il mio apprezzamento per il vostro lavoro quotidiano nel mondo della comunicazione. Vi occupate di stampa, televisione, radio e nuove tecnologie, con un impegno a educare ai media i lettori e gli utenti. Il vostro radicamento capillare testimonia il desiderio di raggiungere le persone con attenzione e vicinanza, con umanità. Anzi, direi che ben rappresentate quella "geografia umana" che anima il territorio italiano. La comunicazione, d'altronde, è questo: mettere in comune, tessere trame di comunione, creare ponti senza alzare muri. Negli ultimi anni diverse innovazioni hanno interessato il vostro settore e per questo è necessario rinnovare sempre l'impegno per la promozione della dignità delle persone, per la giustizia e la verità, per la legalità e la corresponsabilità

educativa. Vorrei dunque invitarvi a non perdere di vista, nel contesto delle grandi autostrade comunicative di oggi, sempre più veloci e intasate, tre sentieri, che è bene non perdere di vista e che vanno sempre percorsi.

Il primo è quello della *formazione*. Non è un semplice compito, ma una questione vitale. In gioco c'è infatti il futuro della società. La formazione è la strada per connettere le generazioni, per favorire il dialogo tra giovani e anziani, quell'alleanza intergenerazionale che, oggi più che mai, è fondamentale. Ma come educare, in particolare le giovani generazioni immerse in un contesto sempre più digitale? C'è un passo del Vangelo che può ispirare un buon approccio, quando Gesù ci dice di essere «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). La prudenza e la semplicità sono due ingredienti educativi basilari per orientarsi nella complessità di oggi, specialmente del web, dov'è necessario non essere ingenui – non essere ingenui – e, allo stesso tempo, non cedere alla tentazione di seminare rabbia e odio. La prudenza, vissuta con semplicità d'animo,

è quella virtù che aiuta a vedere lontano, che porta ad agire con "previsione", con lungimiranza. E non ci sono corsi per avere prudenza, non si studia per avere prudenza. La prudenza si esercita, si vive, è un atteggiamento che nasce insieme dal cuore e dalla mente, e poi si sviluppa. La prudenza, vissuta con semplicità d'animo, sempre ci aiuta ad avere lungimiranza. I settimanali cattolici portano questo sguardo sapiente nelle case della gente: non danno solo la notizia del momento, che si brucia facilmente, ma veicolano una visione umana, una visione cristiana volta a formare le menti e i cuori, perché non si lascino deformare dalle parole urlate o da cronache che, passando con curiosità morbosa dal nero al rosa, trascurano la limpidezza del bianco. Pertanto vi incoraggio a promuovere una "ecologia della comunicazione" nei territori, nelle scuole, nelle famiglie, tra di voi. Voi avete la vocazione di ricordare, con uno stile semplice e comprensibile, che, al di là delle notizie e degli scoop, ci sono sempre dei sentimenti, delle storie, delle persone in carne e ossa da rispettare come se fosse-



ro i propri parenti. E vediamo dalle tristissime cronache di questi giorni, dalle terribili notizie di violenza contro le donne, quanto sia urgente educare al rispetto e alla cura: formare uomini capaci di relazioni sane. Comunicare è formare l'uomo. Comunicare è formare la società. Non abbandonate il sentiero della formazione: sarà esso a portarvi lontano!

Il secondo sentiero è quello della *tutela*. Il primo la formazione, il secondo la tutela. «Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola e in tal modo, nello stesso tempo in cui lo sposto, lo ignoro e lo tengo a distanza, senza alcun pudore posso invadere la sua vita fino all'estremo» (Lett. enc. *Fratelli*

tutti, 42). Per questo è fondamentale promuovere strumenti che proteggano tutti, soprattutto le fasce più deboli, i minori, gli anziani e le persone con disabilità, e li proteggano dall'invasione del digitale e dalle seduzioni di una comunicazione provocatoria e polemica. Le vostre realtà, impegnate in questo settore, possono far crescere una cittadinanza mediale tutelata, possono sostenere presidi di libertà informativa e promuovere la coscienza civica, perché siano riconosciuti diritti e doveri anche in questo campo. È una questione di *democrazia comunicativa*. E questo, per favore, fatelo senza paura, come Davide contro Golia (cfr 1 *Sam* 17): con una piccola fionda fece cadere il gigante. Non giocate solo in difesa ma, rimanendo "piccoli dentro", pensate in grande, perché a un compito grande siete

chiamati: tutelare, attraverso le parole e le immagini, la dignità delle persone, specialmente la dignità dei piccoli e dei poveri, i preferiti di Dio.

Il terzo sentiero è la *testimonianza*. Vorrei indicarvi l'esempio del Beato Carlo Acutis: «Egli sapeva molto bene che questi meccanismi della comunicazione, della pubblicità e delle reti sociali possono essere utilizzati per farci diventare soggetti addormentati, dipendenti dal consumo e dalle novità che possiamo comprare, ossessionati dal tempo libero, chiusi nella negatività. Lui però ha saputo usare le nuove tecniche di comunicazione per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza» (Esort. ap. *Christus vivit*, 105). Quel giovane non è caduto in trappola, ma è diventato un testimone della comunicazione. La testimonianza è profezia, è





creatività, che libera e spinge a rimbocarsi le maniche, a uscire dalle proprie zone di tranquillità per rischiare. Sì, la fedeltà al Vangelo postula la capacità di rischiare nel bene. E di andare controcorrente: di parlare di fraternità in un mondo individualista; di pace in un mondo in

guerra; di attenzione ai poveri in un mondo insofferente e indifferente. Ma questo si può fare credibilmente solo se prima si testimonia ciò di cui si parla.

Cari amici, vi ringrazio per la visita e vi invito ad andare avanti. Affido il vostro impegno a San Francesco di Sales e al Beato

Carlo Acutis, perché guidino i vostri passi sui sentieri della formazione, della tutela e della testimonianza. Di cuore benedico voi. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

Fonte: Dicastero per la Comunicazione - www.vatican.va

DICONO DI NOI

L'Aiart raccoglie le indicazioni di Papa Francesco dopo l'udienza di giovedì scorso

“Piccoli dentro” per pensare in grande

L'incontro di giovedì 23 novembre con Papa Francesco resterà scritto nella vita di ciascuno di noi e nella storia della nostra Associazione in modo indelebile.

Siamo nati per iniziativa dell'Azione Cattolica 70 anni fa, in un altro mondo da tanti punti di vista ed anche in relazione ai temi della comunicazione che ci sono propri.

Aiart ha attraversato questo lungo tempo affiancando da vicino tutte le molteplici trasformazioni del complesso mondo della comunicazione: dalla radio al metaverso, passando per televisione e rivoluzione digitale, senza mai dimenticare la carta stampata. Come ha opportunamente sottolineato il Pontefice, «negli ultimi anni diverse innovazioni hanno interessato il vostro settore e per questo è necessario rinnovare sempre l'impegno per la promozione della dignità delle persone, per la giustizia e la verità, per la legalità e la corresponsabilità educativa».

Così infatti anche la nostra Associazione ha vissuto stagioni diverse nella forma e nella sostanza della nostra attività, sempre cercando di scoprire quale fosse il nostro ruolo. E quando il Papa ha indicato i tre sentieri – formazione, tutela e testimonianza –, da tenere sempre presenti nel nostro cammino, ci siamo sentiti compresi, accompagnati ma anche spronati: «Vi incoraggio a promuovere una “ecologia della comunicazione” nei territori, nelle scuole, nelle famiglie, tra di voi. (...) Comunicare è formare l'uomo. Comunicare è formare la società».

In questa nuova epoca e nel contesto di costante evoluzione tecnologica dal fortissimo impatto sugli stili di vita, sui modi di pensare, agire ed interagire, davvero questa indicazione sta alla base e desideriamo raccogliercela nella sua integrità: il nostro impegno è orientato infatti al raggiungimento di una consapevole *cittadinanza mediale*, attraverso le nostre iniziative editoriali (la nostra rivista trimestrale «Il Telespettatore» ed il nostro quaderno annuale «La Parabola»), le attività di formazione in presenza e on line, la partecipazione a organismi di tutela degli interessi dei minori e degli utenti nel Comitato media e minori e nel Consiglio nazionale degli utenti. Abbiamo a cuore di dare il nostro contributo per sguardi che aiutino a cogliere i semi di speranza, che diano voce all'infanzia, alla disabilità, alle periferie, che parlino di pace, di sostenibilità, di accoglienza. Con tutto ciò abbiamo un unico obiettivo: che tutte le persone vivano i momenti e gli ambienti della comunicazione, reale o virtuale che sia, in modo costruttivo, responsabile, rispettoso della dignità umana, e l'intera convivenza sociale ne tragga beneficio.

Ci siamo sentiti particolarmente interpretati anche dall'invito del Papa a percorrere il secondo sentiero, quello della tutela: «è fondamentale

promuovere strumenti che proteggano tutti, soprattutto le fasce più deboli, i minori, gli anziani e le persone con disabilità, e li proteggano dall'invadenza del digitale e dalle seduzioni di una comunicazione provocatoria e polemica. Le vostre realtà, impegnate in questo settore, possono far crescere una cittadinanza mediale tutelata, possono sostenere presidi di libertà informativa e promuovere la coscienza civica, perché siano riconosciuti diritti e doveri anche in questo campo». Ci preoccupano il degrado di alcune programmazioni televisive, la circolazione sui social di posizioni ideologiche o superficiali nell'affrontare delicati temi che ineriscono alla vita, alla famiglia, alla identità personale, la banalizzazione della sessualità, le rappresentazioni parziali del mondo giovanile, soprattutto nelle serie tv, l'impossibilità o l'incapacità da parte dei genitori di esercitare l'attenzione necessaria sul consumo di prodotti editoriali multimediali e digitali non adatti ai figli minori, le difficoltà che vivono i docenti nell'interazione con la nuova generazione, una certa fatica degli organismi dello Stato a far rispettare le norme che regolano il settore. Ma le parole del Papa hanno dato nuova energia a ciascuno quando ci ha invitati a non rinunciare allo sforzo della tutela, anche nei confronti dei giganteschi interessi non solo commerciali in gioco: «fatele senza paura, come Davide contro Golia (cfr. 1 Sam 17): con una piccola fionda fece cadere il gigante. Non giocate solo in difesa ma, rimanendo “piccoli dentro”, pensate in grande, perché a un compito grande siete chiamati: tutelare, attraverso le parole e le immagini, la dignità delle persone, specialmente la dignità dei piccoli e dei poveri, i preferiti di Dio».

Vorrei poter dire al Pontefice che noi ci siamo: vogliamo contribuire a sostenere una comunicazione che sia autentica, liberante e che aiuti ciascuno a vivere con pienezza la propria umanità, ad aiutare docenti e genitori a scoprire come la tecnologia può essere un prezioso alleato che va compreso e addomesticato, cioè integrato nel progetto culturale di ogni scuola e di ogni famiglia, a dare il nostro contributo affinché le dichiarazioni dei diritti degli utenti diventino realtà praticata con l'impegno di una corresponsabilità condivisa.

Santità, noi cerchiamo di metterci tutto l'impegno di cui siamo capaci e raccogliamo con gioia il suo invito: «La testimonianza è profezia, è creatività, che libera e spinge a rimbocarsi le maniche, a uscire dalle proprie zone di tranquillità per rischiare».

di Giovanni Baggio

FONTE: www.osservatoreromano.va

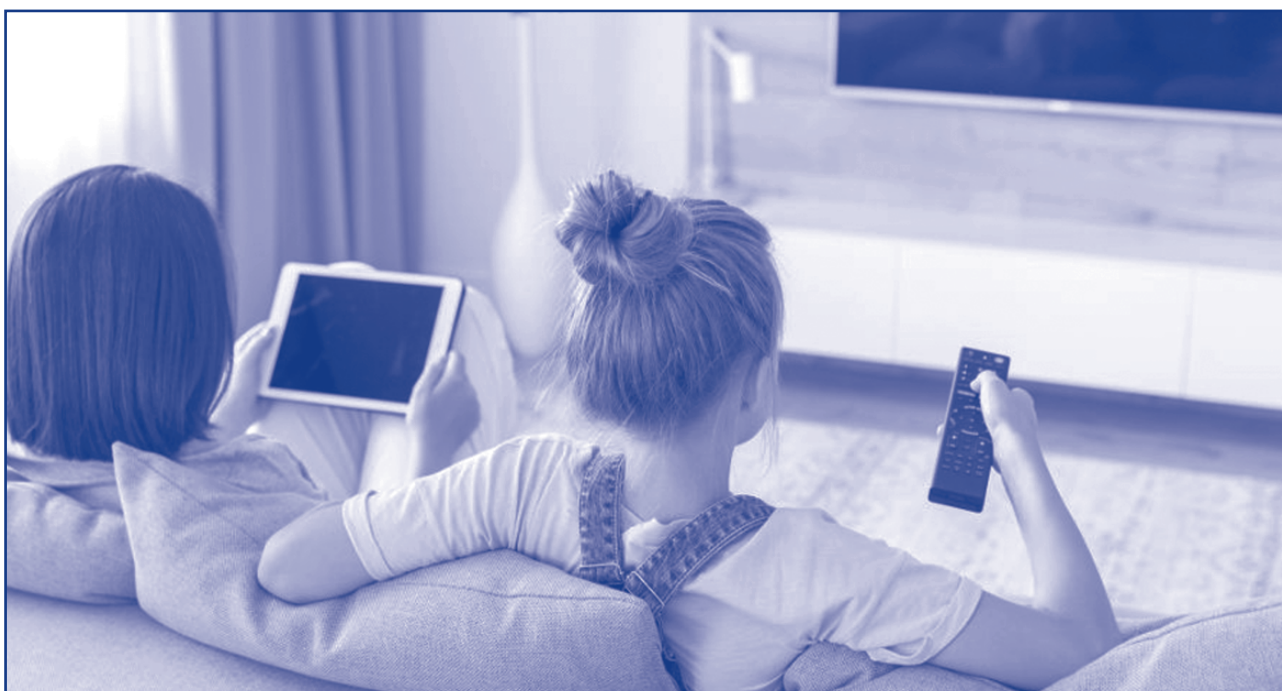


Il nuovo “Codice di Autoregolamentazione” Media e Minori, che si applica alle emittenti televisive e vorrebbe estendersi anche al web ed ai “social media”

Dopo oltre 20 anni, il “Codice di Autoregolamentazione” del Comitato Media e Minori è stato rinnovato per adeguarlo alle innovazioni tecnologiche e al nuovo scenario televisivo. Il nuovo testo è stato votato dal Comitato insieme alle maggiori emittenti e associazioni di settore (*Rai, Mediaset, La7, Confindustria Radio Tv, AerAnti-Corallo*), e, in base alla nuova legislazione, una volta ratificato dal *Ministero delle Imprese e del Made in Italy* (Mimit), varrà per tutte le realtà con responsabilità editoriale.

Pur mantenendo l'impianto originario e conservando intatti i principi ispiratori del Codice del 2002, il nuovo testo introduce innovazioni, che vorrebbero rafforzare – almeno sulla carta – l'attenzione riservata verso il pubblico dei minori. Viene teoricamente ampliata la platea dei fornitori di servizi media audiovisivi aderenti al Codice e

sono inclusi i servizi non lineari offerti dagli editori. Per quanto riguarda i contenuti, gli editori si impegnano ad adottare criteri e livelli condivisi di classificazione di programmi da sottoporre anche a revisione periodica. Ciò dovrebbe consentire di promuovere una maggiore uniformità di settore. Gli editori, relativamente alla loro offerta lineare, si impegnano ad informare circa la maggiore o minore adeguatezza dei contenuti per i minori, ricorrendo all'utilizzo di **sistemi di segnalazione permanente**; per quanto riguarda l'offerta non lineare, gli editori si impegnano ad applicare la segnaletica sui contenuti proposti, in particolare relativamente ai programmi potenzialmente nocivi, “*adottando idonei accorgimenti tecnici*”. È mantenuta, inoltre, quale misura di garanzia, la “**fascia ‘protetta’ di programmazione (16:00- e 19:00) per le reti generaliste**”. Gli editori si impegnano anche a pro-





muovere, con attività di comunicazione, il corretto uso di tutti i media, incluse le piattaforme di condivisione video e i “social network”, con ciò ampliando la sfera di interesse all’intero mondo dei media.

Nelle premesse del “Codice”, si esprime, infine, *l’auspicio che anche i fornitori di servizi per la condivisione video senza responsabilità editoriale, insieme agli altri attori dello scenario mediale, mettano in atto forme di autodisciplina a garanzia dei minori.*

IL DISSENSO DELL’AIART

Luca Borgomeo: “Analizzare le cause della crisi del Comitato, la sua evidente insignificanza”

La proposta del nuovo “Codice di Autoregolamentazione Tv e Minori” del Comitato Media e Minori è stata approvata nell’assemblea del 16 novembre 2023 con il voto contrario di Luca Borgomeo, membro effettivo del Comitato Media e Minori e membro del Comitato di presidenza nazionale dell’Aiart. Già Presidente nazionale Aiart e Presidente del Consiglio Nazionale degli Utenti.

“A nome dell’Aiart esprimo il netto e inequivocabile giudizio negativo sulla proposta di modifica del Codice Media e Minori. Il Comitato di Presidenza dell’Aiart, riunitosi il 9 novembre, dopo ampia consultazione delle strutture provinciali, operanti in tutte le regioni italiane, ha giudicato la proposta di riforma del Codice Media e Minori del tutto inidonea ad assicurare un’efficace tutela dei minori utenti dei media ed ha deliberato di richiedere formalmente al Consiglio Nazionale degli Utenti (Cnu) di sostenere la decisione dell’Aiart di non approvare la proposta di riforma e di chiederne un rinvio”.

Queste le motivazioni: *“il giudizio negativo dell’Aiart si basa sui seguenti dati oggettivi. Prima di nominare la Commissione per elaborare un nuovo Codice, era necessario e urgente – come più volte richiesto dall’Aiart, anche dal sottoscritto in Assemblea del Comitato Media e Minori – di procedere ad un esame delle **cause della crisi del Comitato, della sua scarsa operatività, della sua perdita di credibilità, della sua evidente insignificanza**. Proposta non accettata, nemmeno discussa, e ovviamente non poteva essere accolta da quanti affermano – negli atti predisposti dalla Commissione Visco (Emilia Visco, uno dei componenti in rappresentanza degli utenti, n.d.r) – che “anche grazie alle Emittenti e al Comitato Media e Minori, il mezzo televisivo ha migliorato la sua affidabilità per i minori e il contributo offerto all’attività delle famiglie” Sic !”.*

L’Aiart, pur riconoscendo ed apprezzando il lavoro svolto dalla Commissione, al di là del parere negativo sul contenuto della proposta, denuncia che la composizione della Commissione – pur se formalmente legittima – non è realmente rappresentativa del Comitato stesso. Soltanto 8 membri effettivi (il Comitato Media e Minori ha 15 membri effettivi) e questi 8 erano espressione 5 delle emittenti, 1 delle istituzioni e 2 degli utenti: *“una maggioranza assoluta delle emittenti e, ovviamente, la proposta risente di questo predominio delle emittenti e del ruolo subalterno delle istituzioni e degli utenti”.*

Le motivazioni del giudizio negativo dell’**Aiart** sono molteplici: *“appare evidente che, forse, non è del tutto chiaro che il Codice non è più Codice Tv e Minori, ma Codice Media e Minori. E se 20 anni fa si poteva accettare l’idea di un ruolo preminente della televisione nel campo dei media, oggi non è assolutamente possibile. Nel Codice si fa opportunamente riferimento all’evoluzione dello scenario tecnologico e mediale e alla radicale trasformazione dell’accesso ai prodotti mediali, ma si continua a ritagliare un ruolo dominante alle trasmissioni televisive, che – a giudizio dell’Aiart e di quelle associazioni di utenti realmente rappresentative – sono le principali responsabili del declino del Comitato Media e Minori, avviato con lo smantellamento del Comitato stesso, con i licenziamenti in tronco (nel luglio 2014) dei 4 dipendenti; declino testimoniato dal fatto che nell’arco di quasi un decennio (2014.2022) il Comitato per oltre 4 anni non è stato costituito”.*

*“Il nuovo Codice, elaborato dalla Commissione (formalmente in rappresentanza delle 3 componenti: istituzioni, emittenti, utenti) ma di fatto “diretta” e “condizionata dalla prevalente maggioranza delle emittenti, è **funzionale a perpetuare nel tempo un Comitato senza poteri reali**, inadatto a tutelare i minori, e tale da assicurare alle emittenti televisive, in particolare a Mediaset-Rai-Confindustria Televisione, un ruolo dominante, relegando gli utenti ad un ruolo marginale, quasi coreografico... per l’Aiart – tenendo presente l’attuale realtà dei media – dovrebbe essere assicurata una parità assoluta tra tv e social, anche in considerazione che minori e giovani prediligono di gran lunga i social alla tv...”.*



Mafia e antimafia tra potere e media

Attilio Bolzoni, già inviato speciale a 'Repubblica', scrive su 'Domani' occupandosi prevalentemente di criminalità mafiosa.

Appartiene alla generazione dei grandi cronisti impegnati in prima linea contro la mafia. Aveva solo 22 anni quando nel 1979 si è immerso nella realtà siciliana iniziando la sua lunga carriera al quotidiano L'Orca e vivendo la coincidenza di essere arrivato in quel giornale nel periodo più tragico a Palermo.

Ha firmato numerosi libri sulla mafia: su cosa è stata e cosa potrebbe diventare il fenomeno mafioso – anche sentendo le testimonianze degli stessi mafiosi che si raccontano; così da fornirci un prezioso scrigno di informazioni sugli inganni, i silenzi, i falsi valori della mafia ma anche – affrontando la vita di valorosi uomini dello Stato uccisi dalla mafia – sulla giustizia, sulle regole e sui diritti.

Nel 2004 è tra gli sceneggiatori della miniserie televisiva su Paolo Borsellino e nel 2007 con Giuseppe D'Avanzo scrive la sceneggiatura de "Il Capo dei Capi" su Totò Riina da cui è stata poi tratta la fiction televisiva che porta lo stesso titolo del libro.

Da parte di Bolzoni oggi ci arrivano forti iniezioni di coraggio anche con le sue cronache 'Controvento': un viaggio di

mezzo secolo da Palermo a Kabul raccontato nel suo volume appena uscito.

Ed è da qui che iniziamo:

"Il libro nasce dalla necessità di mettere un po' di ordine dentro di me. Si tratta di tanti articoli scritti fin dal 1979 e che si sono in qualche modo imposti da soli, seguendo la linea della continuità". Esordisce così il noto giornalista italiano, di origini nissene, nel descrivere il suo viaggio di mezzo secolo il cui punto di partenza però è la Palermo antropologica *"Nel mio viaggio – precisa – la mafia è sullo sfondo"*.

Dalla polvere dei paesi siciliani *"perlustrati per 20 anni in lungo e in largo"* alle paure di Bagdad, dalle mafie alle guerre. E poi il Sud con le sue inquietudini e i suoi incarognamenti, le sue contraddizioni e i patti indicibili. Terre assetate in cui Bolzoni ha seguito inchieste e processi, oltrepassando i confini su quello che il giornalista definisce *"il corpo del reato più lungo del mondo: i 443 chilometri dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria"*.

Tra le pagine di 'Controvento' la Sicilia di Totò Riina e di Matteo Messina Denaro, l'inferno di Capaci, le origini e le evoluzioni del marchio 'Mafia' che ci ha resi ovunque famosi. Ma anche la Sicilia di Leonardo Sciascia, di Danilo Dolci, di Letizia Battaglia e di Giovanni Falcone che Bolzoni ha conosciuto nei suoi anni giovanili a Palermo avendo frequentato la Sezione Investigativa della Squadra Mobile e l'Ufficio Istru-



zione del Palazzo di Giustizia, e dove ha imparato anche a lavorare come giornalista.

"Il Dottor Falcone era un italiano fuori posto in Italia. Ha rappresentato un'anomalia assoluta nella magistratura italiana. Paragonato su 'Repubblica' al colonnello Aureliano Buendia (uno dei personaggi principali del romanzo Cent'anni di solitudine del premio Nobel Gabriel Garcia Márquez) – il suo è stato un isolamento – prima che sociale e politico – dei suoi colleghi, del suo Palazzo di Giustizia. Perché il suo riformismo rivoluzionario faceva paura. Si è proposto prima come Consigliere istruttore e i colleghi glielo hanno impedito; poi come Alto Commissario antimafia e lo Stato glielo ha impedito; si è presentato come candidato al Consiglio Superiore della Magistratura ed è stato bocciato ed infine come Procuratore nazionale antimafia, poco prima di essere ucciso, ed è stato bocciato".

Così Attilio Bolzoni risponde alla mia domanda su qual era la particolarità di Giovanni Falcone. Chi era? La sua era una battaglia solitaria? Ma soprattutto qual è la lezione che ci ha lasciato e che parte del



giornalismo deve ancora imparare? *“Essere sempre prudenti nel lavoro d’inchiesta: le notizie devono essere certe e blindate mai avventurarsi in ipotesi e illazioni, perché la cosa peggiore per un giornalista è essere smentito e perdere credibilità”*.

Una eredità di grande valore perché fatta di conoscenze e tecniche per combattere la criminalità mafiosa anche attraverso la stampa. I consigli appresi dall’illustre magistrato del pool antimafia guidano il lavoro di Bolzoni che passa dalle guerre di mafia a quelle in Iraq, realizzando anche dei reportage sull’umanità che uccide per dominare e comandare. Il suo è sempre stato un giornalismo che non ha mai spento i riflettori, un giornalismo che semplicemente non si è girato dall’altra parte e che ha ascoltato ma non senza paure: *“La paura più grande in quasi 50 anni di carriera sul piano umano e professionale – precisa Bolzoni – l’ho avuta a Palermo nei primi anni ’80 durante la guerra di mafia perché ho capito subito che c’era una città governata dai mafiosi e da pezzi dello Stato. Una paura psicologica diversa e quotidiana”*.

La stagione stragista è stata un’anomalia dal punto di vista mafioso. A parte il periodo ’82-’90, nei due secoli precedenti non si era manifestata all’esterno con la violenza e le armi. E nei 31 anni ormai successivi alle strage di Palermo e all’uccisione del dott. Giovanni Falcone e del dott. Paolo Borsellino la mafia non ha più sparato un colpo.

“La mafia si è riappropriata – precisa Bolzoni – della sua natura, tornando ad essere la mafia che non spara, che fa accordi con pezzi dello Stato, con le professioni, con l’impresa e con la politica. E molti non la riconoscono. Nella prefazione del mio nuovo volume descrivo una si-

tuazione che definisco imbarazzante: un’antimafia poliziesca e giudiziaria che riconosce i mafiosi solo quando hanno le facce sconce e provengono dalle periferie miserevoli delle nostre città meridionali”.

“In questi anni si è fatto un gran rumore intorno a fenomeni criminali che si sono proposti sulla scena violentemente – continua Bolzoni – e si è fatto un gran silenzio su quei sistemi mafiosi o paramafiosi legati ai poteri legali”.

Qual è quindi il modo più corretto per parlare delle organizzazioni criminali, evitando la spettacolarizzazione e rispondendo all’esigenza di un’informazione di qualità? È chiaro che la mafia fa ascolti e crea attenzione; ma è anche vero che serve preparazione non solo per i magistrati ma anche per i media, per i giornalisti e i conduttori tv.

“Il giornalista ha il dovere di andare oltre, deve studiare e possibilmente scoprire quello che non scoprono alcuni magistrati e poliziotti distratti. Un giornalista deve dare qualcosa di più; c’è una parte di giornalismo che fa solo retorica ed è diventato portavoce di gruppi polizieschi o giudiziari che ormai fanno un’azione ripetitiva, poco creativa e che guarda al passato e non al futuro”. *La notizia se mal interpretata e mal lavorata può diventare una notizia depistante, indipendentemente da chi la dà: tv, carta stampata, web”*.

Bolzoni ricorda inoltre che anche le nuove tecnologie devono essere presidiate e che le mafie hanno esteso stabilmente i propri tentacoli anche in Rete.

“Le organizzazioni mafiose si mimetizzano e si adeguano con grande facilità a tutti i media. I mafiosi scrivono sul web e hanno dei loro blog anche molto seguiti. Sfruttano tutto ciò che può portare il massimo profitto sia in termini economici che di credibilità”

Altro tema da non sottovalutare è quello dell’informazione di qualità in tv; delle inchieste e degli approfondimenti. Un esempio positivo per Bolzoni è la trasmissione ‘Report’ di Sigfrido Ranucci ma al contempo rifiuta un’altra grande fetta di giornalismo d’inchiesta quello *“superficiale e veloce, non degno di un Servizio pubblico”*.

Il miglior racconto delle mafie degli ultimi 40 anni Bolzoni lo individua nella fiction ‘La Piovra’, con Michele Placido, trasmessa per la prima volta nel 1984 in prima serata su Rai 1, ebbe un successo straordinario.

“Una fiction educativa che combatteva il crimine davanti a 15 milioni di telespettatori; la mafia raccontata non solo con le stragi ma i rapporti con la politica, con la massoneria segreta, con l’economia, con la finanza: così spiegava con chiarezza la complessità del fenomeno mafioso. Oggi in Italia si sono molto ridotti gli spazi di libertà. Dopo 41 anni voglio vedere quale rete Rai manda in onda uno sceneggiato così completo in cui si parla della mafia che non è solo quella che spara ma una mafia legatissima al potere dentro il potere, politico anche”

Ma può una fiction propagare al di là delle migliori intenzioni dei suoi autori, il fascino negativo dell’eroe del male e quindi portare all’effetto imitazione in un pubblico giovanile che invece meriterebbe attenzione e analisi?

“I ragazzi vanno educati e stimolati alla visione critica, sostituendo a un atteggiamento di censura la condisione di un giudizio che nasce da un confronto. Estirpare il male è una sfida educativa e la cultura è il primo pilastro della prevenzione”.

“La prima mossa – come diceva lo scrittore Bufalino – è mandare eserciti di maestri elementari a insegnare ai ragazzi come si può vivere meglio”



(che significa pagare le tasse, rispettare le idee degli altri,...). Basterebbe questo per sconfiggere la mafia”.

Le idee di Bolzoni per potenziare il sistema-justizia, partendo dal racconto di qualità sui fatti di criminalità, sono chiare, ma occorre anche l'intervento della politica e così si rivolge al governo: “Chi ha il coraggio di denunciare la mafia deve essere tutelato dalla legge. Sto

ancora aspettando un governo che metta la lotta alla mafia al primo posto. Nell'agenda dei governi la lotta alla mafia è trascurata. La cultura della politica e dei nostri governanti pensa che la mafia sia solo un problema di ordine pubblico, ma non è così”.

“C'è differenza tra la criminalità comune che è sempre stata combattuta dal potere e ha sempre vissuto

ai margini della società e la criminalità mafiosa che è sempre stata protetta dal potere e vive dentro la società”, conclude così Attilio Bolzoni, uno dei più noti giornalisti italiani di mafia, indirizzando il nostro sguardo verso il lato oscuro del potere, che non si vede, ma esiste, come l'altra faccia della luna.

Maria Elisa Scarcello



Raddrizzare i riflettori dell'informazione

Dov'è l'informazione libera? Come viene raccontato il radicamento criminale delle mafie nel nostro Paese? Gli aspetti inediti sul fenomeno della mafia e della corruzione, i perché del ridotto volume delle informazioni prodotte e i tanti nodi ancora da sciogliere.

Sono molti i fenomeni sociali e i grandi problemi irrisolti che ci affliggono, che vorremmo conoscere meglio, che però rimangono in ombra perché i potenti riflettori dell'informazione (e anche quelli della ricerca, che ha istituzioni e strumenti rivelatori altrettanto potenti) sono quasi sempre puntati altrove. Ci mostrano soltanto le cosiddette *emergenze*, che sono solo le eruzioni cutanee causate da quelle malattie che li generano.

È un grande problema della società dell'informazione in cui viviamo immersi. Sommandosi alle lacune della scuola, il buio informativo limita la partecipazione

consapevole di noi cittadini alla vita pubblica.

In Italia, fra queste questioni che ci riguardano collettivamente e che spesso non riusciamo a conoscere e a comprendere come vorremmo, c'è il tema drammatico del radicamento criminale delle mafie nel nostro paese (non solo al Sud, come dice la mappa delle amministrazioni comunali sciolte dal governo per le infiltrazioni della criminalità organizzata). C'è l'influenza venefica delle mafie sulla vita sociale. Ci sono i fenomeni (spesso connessi) di corruzione, che permette di impadronirsi della ricchezza pubblica e delle stesse istituzioni.

È evidente, ma non è una percezione comune, che su questi fenomeni i notiziari radiotelevisivi, i giornali e i giornalisti producono molte meno informazioni di quante potrebbero, di quante dovrebbero, di quante sarebbero utili ai cittadini per orientarsi, per difendersi. Questa valutazione non è ampiamente condivisa. Ma è comprovata.

Perché i riflettori dell'informazione non illuminano questo scenario? Innanzitutto per paura, minacce, ritorsioni, connivenze, leggi punitive e scoraggianti per i cronisti, per l'intolleranza con cui viene accolto il lavoro di chi racconta queste cose, di chi scopre altari,



affari oscuri, omissioni, complicità esercitando legittimamente il diritto di informazione. Queste appena elencate sono, a giudizio degli esperti, le ragioni principali, vere, spesso taciute o mascherate con false motivazioni che cercano di sminuire le responsabilità di chi punta altrove i riflettori, e presenta le propria scelta di tacere come se fosse puramente oggettiva, inevitabile. Così, ad esempio, più spesso di quanto si possa immaginare, editori e direttori negano spazio a questi temi e dicono a chi chiede spiegazioni che non c'è niente da spiegare. Dicono che ai loro lettori/spettatori non interessa leggere notizie sui retroscena della mafia, sul brodo di coltura della corruzione, sulle zone grigie che circondano la legalità.

Tutto ciò è emerso in modo chiaro, perfino didascalico, dalla ricerca dal titolo *“Molta mafia, poche notizie”* realizzata dall'associazione di volontariato Ossigeno per l'informazione, che ha avuto il sostegno della Commissione Europea, su incarico del Centro Europeo per la libertà di Stampa e dei Media di Lipsia (ECPMF). Per realizzare questa ricerca è stata condotta una Missione di Accertamento dei Fatti (Facts Finding Mission). Per raccogliere le informazioni e i pareri di esperti, magistrati, parlamentari, rappresentanti del governo, giornalisti, sono state realizzate 25 interviste strutturate. Le risposte hanno offerto un'ampia panoramica di punti di vista sui diversi aspetti del problema.

Il quadro che emerge è impietoso quanto una radiografia su un corpo malato. Ma la diagnosi non è del tutto negativa. Dice che l'Italia, insieme alla malattia, possiede anche rimedi migliori di quelli disponibili in altri paesi e ha anche i laboratori più impegnati a

studiare la ricerca di “farmaci” ancora più efficaci.

I giornali e i cronisti locali appaiono come il bersaglio più esposto e l'anello più debole della catena informativa e, allo stesso tempo, sono l'elemento strategicamente più importante per l'informazione su questa materia. In questo senso la ricerca conferma il quadro che Ossigeno ha documentato dal 2006 a oggi documentando, uno per uno, 6954 episodi di intimidazioni, minacce, ritorsioni, azioni legali ritorsive (soprattutto querele e cause per diffamazione a mezzo stampa pretestuose) contro giornalisti, blogger, opinionisti, attivisti dei diritti civili) eseguite con un tasso di impunità quasi assoluta (92%).

Fra i numerosi nodi da sciogliere messi in luce dal dossier, alcuni riguardano le responsabilità degli editori, altri dei direttori dei giornali, altri del legislatore, che conosce bene il problema e di fronte alle sollecitazioni delle Nazioni Unite da oltre vent'anni discute riforme parlamentari che non vengono mai approvate.

Importanti e originali proposte sono formulate dal senatore Federico Cafiero de Raho, intervistato mentre era il Procuratore nazionale Antimafia. Fra l'altro ha proposto di riconoscere ai giornalisti alcune precise prerogative, per proteggerli dai rischi di ritorsione a cui sono frequentemente esposti quando pubblicano notizie scomode per i potenti, i criminali, i corrotti, in particolare per proteggerli dalle querele pretestuose e infondate. Il sistema italiano di protezione per chi subisce minacce di morte è descritto e giudicato mostrandone luci e ombre.

Con questo studio oggettivo, Ossigeno per l'Informazione ha illuminato aspetti inediti delle lacu-

ne informative sul fenomeno della mafia e della corruzione, aiutando le istituzioni impegnate a garantire la più ampia libertà di stampa e a rimuovere le cause legali e illegali per le quali molti cronisti per fare informazione sulle mafie rischiano la vita e il loro patrimonio personale.

Il quadro delle risposte degli intervistati

Quanto è importante l'informazione sulle mafie? Moltissimo per il 95% dei 25 esperti intervistati da Ossigeno per il rapporto *“Molta mafia, poche notizie”*. Tuttavia non se ne produce abbastanza, afferma l'80% delle persone consultate. Il 40% ritiene che quella diffusa sia poca, un altro 40% la ritiene appena sufficiente. Alla domanda se la Rai faccia abbastanza in questo campo, il 50% ha risposto con un netto “no”, l'altro 50% con un “no comment”. Perché non si riesce a fare di meglio e di più? Il 79% degli intervistati attribuisce la colpa a giornalisti e editori, alle condizioni economiche in cui lavorano ma anche alle connivenze di alcuni di loro con la criminalità organizzata o i corruttori. Il 16% spiega la poca informazione con l'autocensura praticata per timore di ritorsioni violente, minacce, perquisizioni invasive, sequestri giudiziarie o altri procedimenti. Solo il 5% ritiene che il ridotto volume di informazioni prodotte sia dovuto alle leggi restrittive sulla diffamazione, sul segreto di indagine e sulla tutela delle fonti. Due terzi degli intervistati ritiene che alcune notizie non raggiungano le pagine dei giornali o i palinsesti perché editori e direttori rifiutano di pubblicarle. Tra le ragioni addotte per opporre questo



rifiuto la metà degli intervistati cita il presunto scarso interesse dei lettori, un terzo le connivenze che esistono con gli ambienti criminali e della corruzione, il 19% la paura di incorrere in ritorsioni. È fuor di dubbio che le inchieste giornalistiche possono aprire sviluppi investigativi importanti. Il 26% degli intervistati cita il caso delle inchieste di Federica Angeli a Ostia. Il 35% ricorda le inchieste di Lirio Abbate su mafia capitale. Il 39% indica altre inchieste che hanno avuto anche esiti giudiziari importanti. Appare chiara anche la percezione del fatto che l'informazione giornalistica, a volte, sia stata utilizzata co-

me un'arma impropria per danneggiare qualcuno, come una "macchina del fango". Il 23% ricorda il caso Boffo, dal nome dell'allora direttore del quotidiano *l'Avvenire* preso di mira e costretto a dimettersi.

Gli intervistati ritengono pienamente attendibili i dati di Ossigeno sui giornalisti minacciati in Italia (quasi quattromila quelli accertati dal 2006 a oggi). Il 73% attribuisce in massima parte alla criminalità organizzata, in contraddizione con le statistiche di Ossigeno che ne indicano solo il 40% di questo tipo.

Due giornalisti su tre ritengono adeguato il sistema italiano di

protezione dei giornalisti minacciati e il 91% lo considera il migliore del mondo. Tuttavia alcuni intervistati ne indicano un limite: è difficilmente accessibile per i cronisti che non sono classificati ad altissimo rischio ma necessitano ugualmente di protezione. Il 95 per cento degli intervistati ha dichiarato che il monitoraggio delle minacce realizzato da Ossigeno ha contribuito a rendere più sicuro il lavoro dei cronisti.

Alberto Spampinato

Giornalista, direttore di Ossigeno per l'Informazione, osservatorio sulle minacce ai giornalisti e le notizie oscurate con violenze e abusi
www.ossigeno.info



AI ACT, la prima legge sull'intelligenza artificiale

Dopo circa un anno di incubazione, l'Unione europea definisce il testo della legge di disciplina dell'uso dell'intelligenza artificiale. E individua i due epicentri della nuova civiltà delle macchine. Tra ambiguità ancora da chiarire e dettagli da definire, ecco i principi guida che tracciano il futuro dell'AI.

Ethical in design, programmare eticamente, prendendo a prestito la definizione dal testo *"Intelligenza artificiale, l'uso delle nuove macchine"*, di Luciano Floridi e Federico Cabitza, potremmo definire la scelta, faticosa ma non meno importante, dell'Unione Europea circa

le modalità di governo dello sviluppo dei sistemi intelligenti.

Un'etica che diventa consapevolezza e convivialità nell'uso di tecniche che rischiano di attribuire un potere eccessivo ai proprietari. Il fare è tutto, diceva Nietzsche, e aggiungeva perché non ci fossero dubbi sulla sua visione vitalistica

che "colui che fa è solo un accessorio inventato dal fare". Dunque il regista, il protagonista di questo fare è l'azione in se, è il calcolo, per rimanere al nostro contesto computazionale, più che il calcolante. Potremmo dire per parafrasare la vecchia definizione mutuata dai latini non il



deus ex machina ma la machina con un deus.

L'Unione Europea dopo una maratona di tre giorni ininterrotti di trattative per definire il testo finale della legge di disciplina dell'uso dell'intelligenza artificiale, ha deciso il centro della storia deve rimanere chi fa e non il fare, più concretamente, che decidono i rappresentanti degli utenti, e non i proprietari delle tecniche.

Nell'ultimo scorcio della scorsa settimana a Bruxelles è andata in scena quello che probabilmente sarà considerato il primo conflitto politico moderno nel cuore della comunità, in cui istituzioni pubbliche intervengono nell'asimmetria fra i soggetti calcolanti, ossia i proprietari dei centri tecnologici, e i calcolati, gli utenti.

I dettagli del testo finale dell'intesa sulle norme di controllo dell'intelligenza artificiale sono ancora in definizione ma i principi guida e soprattutto la visione di un fenomeno che ha un carattere di bene pubblico, quale è appunto l'insieme dell'intelligenza artificiale sembra ratificato.

Da circa un anno era in incubazione questo provvedimento, praticamente da quando ChatGPT si è proposto sul mercato, facendo invecchiare rapidamente i sistemi tecnologici allora dominanti quali i motori di ricerca e i sistemi di profilazione dati. Un'esuberanza di questa forma tecnologica che i vertici europei ora vogliono recintare perché hanno ormai constatato come la potenza di calcolo, di cui l'intelligenza artificiale è diventata oggi la fase applicativa suprema, stia riclassificando gli utenti attraverso un processo di implementazione sensoriale delle sue capacità.

Per questo, scontando una fase di logorante conflitto e mediazioni

l'Europa sembra aver definito una bussola che individua due epicentri della nuova civiltà delle macchine nel vecchio continente: trasparenza e condivisibilità degli algoritmi e divieto di un uso poliziesco e unilaterale di tecniche quali la giustizia predittiva o il riconoscimento facciale di massa e metodico.

È stato proprio il timore di lasciare campo libero su questi due aspetti alla proprietà dei singoli gruppi monopolisti, i cosiddetti calcolanti, che spiega la volontà di una larga maggioranza dell'Unione Europea di regolamentare le strutture cognitive, prima ancora delle forme applicative, dei dispositivi di intelligenza artificiale oggi accessibili a chiunque, i calcolati.

In questi mesi mentre a Bruxelles si cominciava ad impostare le procedure per licenziare una norma di controllo di questi inediti modelli linguistici, i legislatori hanno constatato come la materia su cui stavano legiferando mutava quasi ogni giorno, costringendoli permanentemente a mutare il contenuto delle regole che stavano concordando.

Infatti il dato fondamentale per un sistema istituzionale dinanzi a questi sistemi è proprio l'asincronia fra il processo di innovazione e la funzionalità delle istituzioni deliberative: cambia la scala temporale, come si dice, costringendo la politica ad inseguire una realtà sempre sfuggente e cangiante. Dunque bisogna cogliere la tendenza, più che fissare le caratteristiche di un servizio, per capire dove e come intervenire.

Nelle ultime settimane il cosiddetto Trilogo Europeo, l'organismo congiunto di parlamento, Commissione e Consiglio, aveva faticosamente messo a fuoco proprio i nodi che dovevano essere sciolti per poter intervenire efficacemente.

In sostanza si è cercato innanzitutto di condividere proprio le modalità, ma anche gli obiettivi e i valori per i quali si decideva di imbrigliare, ancora meglio, governare un fenomeno quale appunto le nuove forme di automatizzazione delle elaborazioni sensibili che si profilano con il progredire delle capacità artificiali che in poche settimane hanno scompigliato sia le dinamiche professionali ed economiche ma soprattutto incombono sulla dialettica politica istituzionale della stessa Unione Europea che paventa fenomeni di interferenza e manipolazione tali da vanificare, se non proprio ribaltare la stessa democrazia rappresentativa.

Si era giunti ad una prima stesura del documento, *l'AI Act*, che appariva composto da 85 articoli, che inquadravano i diversi sistemi di intelligenza artificiale e i relativi paletti. Fra questi risaltava l'interdizione sul mercato europeo di alcune applicazioni molto intrusive, quali il riconoscimento facciale e i controlli di polizia predittivi, e si cercava di introdurre procedure di salvaguardia per mettere al riparo i cittadini dell'Unione da abusi e violazioni dei diritti fondamentali.

Mentre procedeva il lavoro degli esperti delle singole componenti politiche delle istituzioni europee fuori dalle stanze comunitarie si scatenava l'inferno.

Da una parte aumentava la pressione delle lobbies delle grandi compagnie americane, diciamo il partito della Silicon Valley, che chiedeva invece interventi più leggeri e una robusta moratoria, almeno tre anni, prima della messa a regime delle norme che sarebbero state approvate, dall'altra prendeva forma un delicato gioco geopolitico che si svolgeva parallela-



mente ai focolai bellici in atto- Ucraina e Medio Oriente- dove si confrontano sul terreno i singoli stati e le diverse imprese multinazionali che sono diventate soggetto bellico autonomo, come i satelliti di Elon Musk, o le tecnologie connettive di Microsoft.

Trasversalmente a questi elementi di attrito economico e geopolitico sono subentrati le manovre delle singole aziende, come è capitato nel caso della contesa sul controllo di OpenAI, legata al destino del suo fondatore Sam Altman, oppure gli interessi di cortile di tedeschi e francesi che nella confusione generale hanno provato a proteggere le proprie aziende del settore- come la francese Mistral o la tedesca Alpha- che si affacciavano sulla scena.

Infine a rendere lo scenario più contrastato e imprevedibile è arrivato l'ordine di Biden, una sorta di regolamento approvato, in via straordinaria con un decreto del presidente americano, che sorprendentemente suona molto più vincolistico e prescrittivo persino rispetto ai più determinati legislatori europei.

In questo bailamme si sono consumati lunghissimi vertici tra Commissione, Parlamento e Consiglio europeo, appunto il Trilogo.

Sul tavolo, fra le bozze di innumerevoli versioni dei singoli articoli della legge scritti e ri scritti mille volte, due temi centrali: primo, quali regole e con quale intensità soprattutto applicare ai modelli fondativi (foundational models), ossia quelle forme di intelligenza artificiale generali in grado di svolgere compiti diversi (come creare un testo o un'immagine) e allenati attraverso un'enorme mole di dati non categorizzati. Questi Foundational models sono esattamente il motore di soluzioni

quali GPT-4, alla base del potente chatbot ChatGPT, o LaMDA, dietro Google Bard, che preludono ad un ulteriore salto verso la cosiddetta Intelligenza artificiale generale, che potrebbe arrivare ad una piena autonomia, se non proprio singolarità, nell'addestramento e nelle attività decisionali. Stiamo dunque discutendo, forse per l'ultima volta con un ragionevole vantaggio rispetto al fatto compiuto delle imprese, di quella gerarchia fra controllo umano e intraprendenza decisionale della macchina che rimane la minaccia sullo sfondo di ogni progresso tecnico. Secondo punto della contesa: decidere quale strada intraprenderà l'Europa sull'uso dell'AI per compiti di polizia e di sorveglianza. Qui appare fin troppo evidente il dualismo che è sotteso alla discussione: quale carattere coercitivo e prescrittivo autorizzare con il supporto di sistemi che renderebbero il cittadino assolutamente impotente rispetto agli apparati repressivi di uno Stato, più sinteticamente diciamo che stiamo parlando di una via cinese nel cuore dell'Europa.

Il contrasto, se vogliamo schematizzare lo scenario molto complesso vede il Parlamento europeo, determinato a introdurre regole stringenti in grado di controllare la ricerca oltre che la commercializzazione dei sistemi automatici, e il Consiglio, che vuole un approccio più accomodante e mani libere in materia di polizia.

In questo schiaccianoce, per un momento si sono inseriti Francia e Germania, che hanno tentato di sfruttare la spinta inerziale della resistenza delle imprese americane, che rallentavano con le loro manovre lobbistiche i lavori della fase finale della procedura, per

salvaguardare le prospettive delle proprie aziende, che rimangono comunque nani in uno scontro di giganti, se pensiamo che i campioni di Francia e Germania sul mercato dell'intelligenza artificiale possono contare su risorse per circa 300/400 milioni di Euro, a fronte di almeno 10 miliardi di dollari di Open AI. Ancora meno decifrabile è apparsa l'accodarsi del governo italiano al partito dei frenatori franco tedeschi, visto che il nostro paese non ha nemmeno dei nani nazionali da proteggere. Ed infatti la posizione sostenuta dal Ministro del made in Italy Urso di appoggio alle prudenze tedesche e francesi è stata contrastata nello stesso governo dal sottosegretario Butti, titolare della delega all'innovazione tecnologica che si è chiaramente espresso per una regolamentazione senza se e senza ma.

Il nodo comunque sembra essere stato brillantemente risolto con la separazione delle imprese che si basano su sistemi proprietari chiusi, come appunto Open AI o Microsoft, e imprese che invece si sono convinte ad appoggiarsi a pratiche di open source per procedere alla costosissima e macchinosa fase dell'addestramento dei sistemi intelligenti.

Qui si intravede, finalmente, una scelta strategica che potrebbe dare all'Europa, a dispetto della sua limitatezza nella competitività delle singole aziende del settore, un ruolo e una prospettiva: essere il retrovia e il grande laboratorio di una pratica di open source, che prevede di condividere i codici sorgenti dei dispositivi algoritmici, in cambio di una partecipazione della grande e reticolare moltitudine dei programmatori alle fasi più complesse della messa a punto di singoli sistemi.



Ad oscurare però ogni reale ambizione regolatoria la coda velenosa dei tempi di attuazione, che prevedono l'entrata in vigore del provvedimento non prima della fine del 2025, ossia quando nulla delle attuali tecnologie prese in esame dai legislatori esisteranno ancora. Un dato che dovrebbe farci riflettere sull'efficacia di procedure istituzionali tradizionali, in un mondo che cambia pelle alla velocità della luce.

La nuova legge comunque non è stata ancora promulgata che già qualcosa in ogni caso si muove sul mercato: è stato annunciato un accordo fra Meta, il gruppo proprietario di Facebook e WhatsApp, con IBM, a cui hanno aderito una trentina di grandi aziende di servizi digitali che lanciano una comunità di Open Source per lo sviluppo dell'AI. Siamo ai primi passi di un ennesimo riassetto del mercato ma

soprattutto di nuove sfide allo spazio pubblico: toccherà alle istituzioni, nazionali ed europee, fare intendere come le norme e la trasparenza non siano un lacciolo per il mercato, ma uno straordinario fattore di qualità che rende prodotti e servizi materia su cui l'intera umanità può lavorare rendendo la scienza una corsa per tutti e non un privilegio per pochi.

Michele Mezza



Raccontare il Giubileo: una sfida per Chiesa, giornalisti e creator

Come comunicare il Giubileo 2025: il secondo Anno Santo dell'era social. Come allineare medium e messaggio per portare un annuncio di speranza anche a chi non crede. Una sfida nella sfida che implica una presa di coscienza da parte di tutti gli operatori dell'informazione.

Il Giubileo, noto anche come Anno Santo o Anno della Perdona, è una celebrazione religiosa cattolica che si tiene ogni 50 anni. Se da un punto di vista di istituzione essa ha una origine precisa, vale a dire la scelta di Papa Bonifacio VIII che per primo lo proclamò per il 1300, che quindi risulta essere il primo degli anni santi, essa affonda – da un punto di vista religioso – ad una

prescrizione al popolo ebraico, che celebrava ogni 50 anni un anno di remissione dei peccati e di liberazione dalla schiavitù. Questo evento che aveva insieme connotazioni sociali e religiose è il profondo significato del Giubileo “moderno”, per cui i fedeli che si recano in pellegrinaggio a Roma possono ricevere l'indulgenza plenaria. Inizialmente il Giubileo era stato fissato come da ripetersi

ogni cento anni, ma già Clemente VI decise di parificare la scadenza a quello ebraico, e lo portò a 50 anni. I successori lo portarono a 33 – la vita terrena di Gesù Cristo – e infine a 25 anni a metà del '400. Questa forma è quella che si è stabilizzata nel tempo, al netto di una decina di giubilei straordinari, l'ultimo dei quali è quello del 2015 indetto proprio da Papa Francesco. In questo caso l'occa-



sione erano i cinquant'anni della chiusura del Concilio Vaticano II. Sappiamo anche quale sarà il prossimo Anno Santo straordinario, quello del 2033, due millenni di Redenzione. Va da sé che il Giubileo del 2025 è un po' la "rincorsa" a questo evento i cui contorni non sono ancora noti ma che non potrà essere che un evento nell'evento. Da un punto di vista della comunicazione, il 2033 dovrà suscitare quello che si definisce *hype*, cioè un misto di entusiasmo ed attesa, generare azioni e contenuti ben prima dell'evento stesso. Del resto è a partire dal grande Giubileo a Roma del 2000, che – mediaticamente – coincise con la Giornata Mondiale della Gioventù (la grande intuizione di Giovanni Paolo II) che questi eventi hanno una portata realmente mondiale, ma potrà esserlo solo se gli organismi comunicativi della Santa Sede e delle conferenze episcopali, saranno in grado di uscire dalla mera cronaca degli eventi e sapranno dare spazio e fare sponda coi tanti creator digitali che pure esistono in ambito cattolico, siano essi gruppi social o "preti digitali". Quello del 2025 – che si aprirà il 24 dicembre 2024 e si chiuderà il 6 gennaio 2026 – sarà il secondo Anno Santo dell'era social, il primo in cui ad ognuno dei principali social network corrisponde una audience precisa e verticale per età e gusti. Questo non vuol dire "dare spettacolo" ma capire come allineare medium e messaggio: servirà creatività e capacità di mettersi in gioco. Ma questo non è un problema solo per la Chiesa, è un tema anche per l'informazione che proprio coi social deve fare i conti: la TV e la Radio hanno fruizioni e audience specifiche, ma tutto il mondo ormai passa prima dal *feed*

di Facebook e X, dai *reel* di Instagram, di Youtube, ai video su TikTok, l'informazione che riguarda il Giubileo, il racconto degli eventi, delle celebrazioni, gli incontri che il Papa farà, diventeranno highlights oppure nessuno si accorgerà di nulla. In tutto questo il ruolo e la competenza del vaticanista sarà cruciale, dentro e fuori le redazioni, mediando con le priorità del giornale da un lato e dall'altro riuscendo ad essere comprensibili e accattivanti nei confronti di un pubblico sempre più ignorante del fatto religioso e con una soglia dell'attenzione sempre più bassa. E del ruolo del Vaticanista, questo ibrido un po' cronista e un po' teologo, a cavallo – nell'organizzazione interna di un giornale – tra gli esteri e gli interni, ha parlato recentemente durante un incontro organizzato dall'Ordine dei Giornalisti in collaborazione con Ucsi e Rai Vaticano, dove Vania De Luca, firma del Tg3, ha voluto ricordare l'insegnamento del compianto Giancarlo Zizola (vaticanista morto nel 2011 un anno e mezzo dopo essere approdato a Repubblica dopo aver scritto per Avvenire, Panorama e Sole 24 ore) su questa figura che "non deve sapere solo di Chiesa e di cattolicesimo, ma di storia, religioni e dialogo interreligioso". Una figura poliedrica dunque, uno specialista con molte competenze come è necessario per raccontare liturgie che affondano il loro sapere nei secoli scorsi o i motivi storici di questa o quella chiesa scismatica. Conoscerne i prodromi per comprenderne e riferire gli esiti ma anche lo sforzo che oggi più che mai tutte le fedi fanno sulle grandi questioni che muovono il mondo: la pace e la convivenza tra i popoli, le migrazioni e i cambiamenti climatici. "La particolarità del vaticanista

sta si valorizza solo se non è limitata al fatto religioso, ma se essa si può esprimere passando dalla società alla politica, dalla cultura all'analisi geopolitica, senza essere chiusi dentro il mero fatto religioso" spiegava la giornalista ai colleghi riuniti. Se questa "libertà" verrà favorita o meno sarà la differenza tra un buon racconto o meno del Giubileo da parte delle testate, naturalmente RAI, ma di tutto il panorama informativo nazionale perché come dice De Luca "noi siamo mediatori".

Le fa eco Vincenzo Varagona, presidente dell'Ucsi, che dice: "Il Giubileo rappresenta un'opportunità di cambiamento" e ancora "compito del giornalismo è raccontare questo processo ma anche cogliere per se stesso questa opportunità, non nascondendo la seria crisi di credibilità che sta attraversando, ma esaminando le importanti occasioni che gli si presentano per riacquistare un rapporto di fiducia con l'opinione pubblica, puntando sulla qualità e su uno stile più riflessivo e meno urlato". "Il rispetto del Mistero, vuol dire stare in silenzio davanti ad esso" Conclude monsignor Rino Fisichella del Dicastero per l'Evangelizzazione, "Capisco la difficoltà di raccontarlo televisivamente, ma l'uomo ne ha necessità" il tema del Giubileo del 2025 è "Pellegrini di Speranza", ma cosa vuol dire? "Significa che l'uomo, per il cristianesimo, si radica sulla certezza della promessa di Dio. Non una speranza vuota, effimera o utopica, ma radicata dentro la Parola del Signore" e ancora "Se l'uomo tecnologico vive di speranze che si rincorrono, l'uomo cristiano vive La Speranza, al singolare, ed è questa la sfida che tutti noi, Chiesa, media, volontari, dobbiamo vivere pienamente".



Una sfida nella sfida nell'epoca dell'avvento delle Intelligenze Artificiali applicate alla comunicazione, che implica una presa di co-

scienza da parte degli operatori dell'informazione, con un aumentato sforzo formativo da un lato e antropologico dall'altro. Una op-

portunità per ripensare una professione troppo spesso conservatrice, come il giornalismo.

Lucandrea Massaro



Il potere degli schermi tra cronaca e tutela

Il racconto della guerra tra diritto di cronaca e tutela dei minori. Il potere degli schermi nel grande cambio di paradigma dei media sociali e i difetti di progettazione di quell'infosfera che regola gran parte della nostra vita. Le misure contro le ricadute negative dell'informazione sui media.

Il nostro mondo è ormai completamente digitale, connesso e dematerializzato. Ormai, è più facile chattare con un amico dall'altra parte del globo che salutare il vicino di pianerottolo ed è più comodo comprare un cavo di pochi euro da un e-commerce dall'altra parte del mondo che scendere nel negozio sotto casa. Eppure, ad ogni incrocio di questo paradiso artificiale ci troviamo di fronte a buche, rallentamenti, esalazioni tossiche che ci ricordano tutti i limiti e i difetti di progettazione di quell'infosfera che regola gran parte della nostra vita. Uno di questi "bug", direbbero i programmatori, è un imponente effetto collaterale delle "meravigliose invenzioni tecniche" che ci permettono di conoscere, in diretta, ciò che accade in ogni angolo del mondo. Le terribili im-

magini di guerra e devastazione che arrivano da quasi due anni dall'Ucraina dopo l'invasione russa – a cui si aggiungono, oggi, i video degli attentati di Hamas e dei bombardamenti su Gaza – ci permettono sì di aprire gli occhi su tragedie che nei secoli scorsi avremmo potuto ignorare, ma allo stesso tempo espongono le persone più fragili, in particolare i minori, a dolori e conseguenze psicologiche spesso assai poco considerate.

Il motivo è molto semplice. Il nostro cervello, di fatto, è rimasto identico rispetto a quello degli antichi romani e degli antichi egizi. Il mondo degli schermi, delle immagini e della telepresenza, in termini evolutivi, è ancora in fasce, ma soprattutto, non abbiamo ancora elaborato le giuste contromisure rispetto a tante conseguenze

secondarie scatenate dai nuovi strumenti e più in generale da questa nuova visione del mondo. Potremmo certamente dire che le foto del Massacro di Bucha su Twitter non sono molto dissimili dai dispacci su carta delle guerre napoleoniche o dai cinegiornali della seconda guerra mondiale. Eppure, l'accelerazione dei tempi, l'aumento della risoluzione delle immagini, la pervasività della copertura giornalistica – ormai la normalità dopo il racconto dell'11 settembre – ci hanno ancora più avvicinato ai campi di battaglia, al mondo della criminalità e alle scene del delitto. A volte con la missione di informare. Altre volte – vedasi il successo, tra media tradizionali e media digitali, del genere del "true crime" – solleticando il senso dell'orrido. Potremmo dire, sempre rifacem-



docci al linguaggio informatico, che l'hardware – il nostro cervello – è rimasto lo stesso. Il software, invece, è cambiato radicalmente. Per superare gli shock e curare i bug, però, abbiamo negli anni imparato ad applicare una serie di “patch” e anticorpi: la formazione, l'educazione ai media, la capacità di critica, l'apprezzamento dei tempi di disconnessione. Si tratta però di elementi che si acquisiscono negli anni – quando si acquisiscono – e che ci devono far riflettere sull'impatto che l'informazione e gli stimoli visivi che si accompagnano ad essa hanno nei confronti di chi non ha ancora maturato questi anticorpi. L'impatto – lo ripetiamo – è reale.

Alan Blotcky, psicologo ed editorialista di Usa Today, ha spiegato come attraverso il meccanismo del trauma vicario bambini e persone fragili possano sviluppare gli stessi sintomi del disturbo da stress post-traumatico di chi si trova davvero in uno scenario di guerra. Una delle virtù più grandi dei bambini, quell'empatia che permette a loro di apprendere da ciò che li circonda e mettersi in relazione con gli altri, non conosce infatti i confini di uno schermo. Lo ha dimostrato bene la ricerca scientifica in studi condotti dopo l'11 settembre.

I ricercatori del dipartimento di Psichiatria dell'Università dell'Oklahoma, in un paper pubblicato nel 2020 ma nei fatti ancora attuale, mettendo insieme dati di decenni si sono accorti di come le notizie e le storie di guerra che arrivano ai ragazzi, attraverso i media, colpiscano molto diversamente i soggetti raggiunti a seconda della loro età. I bambini più piccoli, infatti, rimangono particolarmente colpiti dalle immagini violente mostrate dai TG

o condivise sui social media. I più grandi sono invece angosciati dai pensieri relativi ai rischi della guerra e alla possibilità che possano colpire anche loro.

A questi dati va aggiunto anche il grande cambio di paradigma dei media sociali: se un tempo, infatti, l'informazione e la comunicazione veniva filtrata e incanalata dai “custodi dell'informazione”, i “gatekeeper” delle testate giornalistiche capaci di filtrare e di mediare, con i social media chiunque può trasmettere le sue verità se trainato dagli algoritmi. Chiunque. Anche, lo si è ben visto nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina, da parte di agenti di disinformazione e propaganda.

Nelle settimane immediatamente successive all'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, Darcy Walker Krause, allora direttrice del centro “Uplift” di Philadelphia, specializzato nell'assistenza dei bambini colpiti dal lutto, è intervenuta alla radio SiriusXM. Walker Krause, citando gli studi eseguiti dopo gli attentati alla maratona di Boston, ha fatto notare come alcune persone raggiunte dall'evento solo attraverso dei video siano in certi casi rimasti più traumatizzati di alcune delle persone che si trovavano fisicamente a pochi passi dalle esplosioni. «Sappiamo che i video hanno davvero un forte impatto in chi li guarda – ha dichiarato Walker Krause – Io personalmente, come mamma di tre bambini rispettivamente di 7, 9 e 11 anni, sconsiglio fortemente che i ragazzi vedano immagini del genere. Parlo delle notizie con i miei figli, sanno esattamente ciò che succede nel mondo, lasciamo che leggano i giornali, ma cerco di limitare la loro esposizione ai video. Detto questo, essendo una persona realista,

so che molti ragazzi troveranno queste immagini nei social media». Di fronte alla quantità e all'intensità delle notizie provenienti dall'Ucraina, Darcy Walker Krause ha consigliato agli ascoltatori di «aumentare il livello del dialogo con i figli», chiedere loro se si siano imbattuti in video del conflitto sui social media, cosa abbiano visto, come si siano sentiti, specialmente considerando come l'impatto emotivo della concomitante epidemia da Covid-19 fosse ancora forte. Nel caso i genitori avessero riscontrato una particolare fragilità del ragazzo di fronte alle notizie, il consiglio era quello di «ridurre l'esposizione ai video» e di evitare di sintonizzarsi sui telegiornali.

Questi crocevia della storia contemporanea – oltre a metterci in guardia contro le logiche del conflitto, come ci ricorda papa Francesco – possono però aiutarci a disvelare, e a correggere, alcune storture dell'architettura dell'infosfera in cui viviamo. Contro la propaganda e la polarizzazione possiamo elaborare logiche di maggiore trasparenza. Contro l'esposizione incidentale a contenuti violenti e dolorosi possiamo intensificare le misure di parental control, non solo per i bambini, anche lottando nelle sedi competenti (leggasi, Unione Europea), perché i colossi del web regolino i loro algoritmi al fine di massimizzare il bene comune e non solamente i click e le condivisioni. Nulla, però, è più prezioso del consiglio di Darcy Walker Krause, per quanto di una semplicità disarmante: contro le ricadute negative dell'informazione sui media ciò che può fare la differenza è il dialogo in famiglia tra genitori e figli.

Andrea Canton



Informazione ad alta intensità

Vincenzo Varagona, presidente dell'Unione Cattolica Stampa Italiana, spiega il ruolo dell'informazione nella narrazione della violenza: "un virus che può essere può narcotizzato alla radice". Ma non senza il sostegno di un'adeguata formazione.

Quale filo lega quanto sta succedendo in Ucraina, sulla striscia di Gaza, e le tante violenze quotidiane, di cui la vicenda di Giulia rappresenta solo la punta di un iceberg dalle dimensioni davvero monumentali? Credo che cercare una risposta a questa domanda sia interessante, sia come giornalisti, operatori dell'informazione e della comunicazione, sia come fruitori, anche se in questo cambiamento d'epoca la forbice che separa queste categorie sembra stia progressivamente riducendosi. Per troppo tempo ci siamo nascosti dietro l'alibi della distanza, per cui, anche se i media talvolta aggrediscono con immagini terribili, spenti tv radio e smartphone, le cose sembravano non toccarci più di tanto. Il 7 ottobre, tuttavia, nella coscienza comune è comparso un alert, che si fosse passato il segno. E così nella vicenda di Giulia. Un segno che non lascia più indifferenti, anche se la distanza rimane quella. Lo schiaffo è arrivato, con tutte le sue domande, con la necessità di reagire, di indignarsi: come si dice oggi, di cambiare paradigma. Io credo che anche i media abbiano finalmente avuto occasione di sottolineare come la mancanza di una responsabilità personale nei fatti (sia le guerre, sia l'omicidio di Giulia sono entrati nelle nostre 'carni' senza che ci toccassero fisicamente) non evita che tutti noi

possiamo avvertire nettamente sulla pelle una responsabilità morale e comunque civile.

Ecco, questo passaggio riguarda anche chi fa informazione: come cittadini e come coloro che si sono assunti l'onere di raccontare all'opinione pubblica i fatti, ma anche i processi in atto, l'evolversi delle cose del mondo.

Questo aspetto è stato declinato, in queste settimane, in ogni modo, con fiumi di inchiostro e di approfondimenti televisivi, radiofonici, web e podcast, mettendo in luce una quantità industriale di piccoli o grandi comportamenti personali, diremmo stili di vita, che vanno a formare poi una coscienza, positiva o negativa, abbastanza comune.

La famosa 'goccia' nel mare esiste nelle sue forme virtuose ma anche in forme negative o devastanti. Comportamenti piccoli o valutati come tali, omissioni, che storicamente hanno creato pensieri dominanti e anche leggi, vanno completamente ripensati e rimossi.

Si possono rimuovere abitudini cristallizzate, culture, stili di vita, per legge? Ne dubito fortemente. La legge può consentire di creare e utilizzare strumenti che, adeguatamente pensati, forniscano un aiuto per sostenere un processo che è essenzialmente pedagogico e quindi culturale. Tradotto: si comincia a seminare oggi per vedere qualche risultato tra alcuni anni.

I giornalisti hanno la responsabilità di dare voce ai protagonisti di

processi virtuosi che possono cambiare le cose. Evidente, ad esempio che la stragrande maggioranza delle violenze nasca, in modo diretto o indiretto, da altrettante violenze, compresi tanti modi di pensare, nelle famiglie. Poco si sente, in questi tempi, parlare di violenza assistita e delle sue conseguenze sui bambini. Quando nelle famiglie, in tante famiglie, l'equilibrio non si definisce o viene a mancare, questi ambienti si trasformano in luoghi insicuri e gli episodi di violenza, più spesso padri contro madri e figli, ma anche madri contro padri e figli, compromettono in modo spesso irreparabile lo stesso equilibrio dei bambini, con conseguenze davvero imprevedibili. Metodo preventivo, quello che fa risparmiare costi e prezzi altissimo, significa, in una comunità che funzioni, attrezzarsi in modo che questi rischi vengano ridotti alla radice. Come si fa? Nel mondo cattolico, c'era la proposta di un'opportuna formazione nei corsi prematrimoniali, ma oggi sarebbe non inutile, ma riduttivo. Le violenze si riducono con un'educazione all'affettività e a relazioni umane significative. Sarebbe ideale un percorso base di counseling per le coppie che mettono su famiglia, si sposino o no in chiesa. E poi nelle scuole. Un percorso che si affini con la crescita dei livelli di istruzione. Così può narcotizzarsi alla radice il virus della violenza nelle relazioni personali e sociali.



Un virus che, crescendo, poi porta a tassi di conflittualità che sfociano a livelli imprevedibili.

Ecco, questi processi, importanti e delicati, possono essere accompagnati da percorsi informativi adeguati, per i quali, pure, occorre un'adeguata formazione.

Tornando alla violenza di genere, non è tollerabile un'informazione, in perfetta buona fede, che fa passare l'omicida, per una vittima ("depresso, avvilito, sconvolto", etc etc). Certamente, ma non necessariamente, una vittima di crimini atroci sarà depressa, sconvolta, forse avvilita, ma questa narrazione uccide due volte la vittima ed è un'ulteriore mazzata su una o

più famiglie distrutte dal dolore. E poi basta con il dolore a consumo. Un bravo giornalista racconta la vita, cerca di proporre come notizia ciò che cresce nel silenzio, anche se non fa rumore, non spegne i riflettori nel breve tempo dell'avidità mediatica. Non si ferma quando si spengono i riflettori. Così nella guerra: non accompagna il flusso mediatico, che si innesca seguendo meccanismi spesso imprevedibili e incomprensibili, ma racconta quello che sarebbe notizia, ma il vortice mediatico del mainstream tende a respingere perché inadatto alla bulimia del momento. Non è facile, quindi, seguire le indicazioni di papa Francesco: con-

sumate le suole delle scarpe, usate empatia, ascoltate con l'orecchio del cuore, evitate il pregiudizio, ma anzi sappiate cambiare opinione, se le cose non stanno come credevate. La vera rivoluzione che può aiutarci a cambiare rotta e ri-acquistare fiducia e credibilità, pur essendo in salita, è possibile. C'è un filo d'Arianna che parte dai fatti cruenti di oggi e ci riporta indietro a capire le radici comuni di questi eventi. Seguendolo, ci indica anche una strada per capire e individuare la via d'uscita dal tunnel. Riscopriamo questo filo e vediamo dove ci porta. Potremmo trovare interessanti sorprese.

Vincenzo Varagona



Conflitto e cultura dell'incontro nel teatro globale

Cultura e comunicazione come chiavi di lettura del complesso presente. Il labile confine tra guerra e pace nella sfera dei media pubblici e la necessità di un'azione politica concreta che accompagni l'informazione.

Immersi in società perennemente instabili e conflittuali, cultura e comunicazione sembrano essere ancora una volta concetti tutt'altro che astratti e banali, piuttosto chiavi di lettura del complesso presente. Per molto tempo intensificare la comunicazione ha significato di per sé aumentare la comprensione e l'intesa tra le persone e i gruppi sociali.

Oggi sappiamo che non è così. La comunicazione può essere asimmetrica, sbilanciata, ingiusta. L'automatismo, per cui più comunicazione corrisponde a più comprensione e più intesa, è improprio. Il mondo contemporaneo digitale e dell'iper-comunicazione ne è un chiaro esempio. È più "piccolo" e interconnesso, ma non per questo è più riconciliato.

Siamo tutti più vicini, ma non per questo tutti "fratelli" e solidali uno con l'altro. C'è un evidente problema di spazio comunicativo e di gestione della relazione con l'altro, vicino e diverso.

Nell'identificare le linee di fondo dell'evoluzione sociale-tecnologica del nostro tempo anche Marshall McLuhan era caduto in questo equivoco quando nelle sue



opere più note aveva previsto la nascita di un “villaggio globale” come una nuova “condizione pentecostale dell’umanità”, di prossimità e comprensione universale tra esseri umani. I nuovi media elettronici (oggi digitali) avrebbero dovuto generare maggiore incontro, dialogo, comprensione tra i popoli.

Lo stesso McLuhan si accorse alla fine del suo percorso intellettuale dell’errore e negli ultimi scritti affiancò all’espressione di “villaggio globale” quella di “teatro globale”: un mondo nel quale siamo tutti attori, cioè, siamo tutti consapevoli e coinvolti “dolorosamente” nella vita e nelle vicende degli altri, “nei trionfi e nelle sconfitte degli altri”, dove non è più possibile l’indifferenza.

In questo senso parlare di “cultura dell’incontro” oggi in un tempo di odio e di guerra implica un rovesciamento radicale del modo in cui spesso concepiamo l’incontro e quindi la relazione comunicativa. Non si tratta di riconoscere l’altro perché simile a me.

In questo caso si realizza una comunicazione pseudo-dialogica, che ha solo la forma esteriore dell’incontro, ma che è dominata da una logica auto-referenziale. Io ti riconosco se tu rispondi ai criteri che fisso io e quindi io non dialogo con te, ma con l’immagine (la più conveniente, la meno disturbante) che io mi sono fatto di te.

Per il sociologo giapponese Shingo Shimada, oggi stiamo certamente sperimentando la complessità della differenza culturale (e non solo) nella vita quotidiana sempre più mediatizzata. I media, infatti, ricoprono un ruolo fondamentale, connettono immaginari e trasmettono immagini dalle più remote parti del mondo, ci espongono a molte lingue e prati-

che differenti che non comprendiamo. In questo senso l’Altro culturale sembra onnipresente, più vicino, ma non necessariamente più “prossimo”. Lo stereotipo (e l’incomprensione che ne consegue) non si supera semplicemente incrementando i contatti, le occasioni di rapporto e di conoscenza reciproca.

Il confine tra guerra e pace diventa ancora più labile quando il conflitto entra nella sfera dei media pubblici.

Nei casi di conflitto, in particolare, rendere i media uno strumento di costruzione della pace può certamente essere un positivo passo avanti, ma rischia in alcuni casi di ritorcersi contro e generare effetti sociali patologici. Pensiamo alla copertura mediatica delle fasi negoziali durante il conflitto Russia-Ucraina.

Mettere sotto i riflettori una trattativa potrebbe senza dubbio aiutare a creare fiducia, ma questo porterebbe inevitabilmente a trasformare quell’evento politico-diplomatico in un evento mediatico, una grande cerimonia pubblica di comunicazione di massa carica di emotività in grado di tenere il pubblico con il fiato sospeso. Può quindi accadere che l’entusiasmo mostrato dai media porti a nascondere alcuni aspetti dello sfondo del conflitto. Se parallelamente al patto di fiducia politico creato, emergono rumors che svelano problematiche non rivelate all’opinione pubblica, ciò potrebbe portare a una maggiore escalation della violenza e lo shock potrebbe essere enorme.

La crisi delle aspettative per una pace definitiva può sfociare in frustrazione e confusione con conseguenze estremamente negative per una reale soluzione della guerra.

I media possono così rafforzare la

conciliazione di alcuni tipi di conflitti affinché non vengano dimenticati o coperti in maniera superficiale o parziale. Rimane comunque necessaria un’azione politica concreta che accompagni l’informazione, come la firma da parte dei Capi di Stato di un accordo di pace che possa porre fine alle violenze. Il giornalismo dovrebbe abbandonare la sua tendenza alla spettacolarizzazione e tentare di raccontare i lunghi processi che legano i singoli eventi al loro specifico contesto storico e culturale.

Nelle guerre più complesse, come quelle tuttora in corso, che includono fattori culturali e identitari, l’informazione deve funzionare al contrario, trasformando il conflitto in comprensione, l’odio in comprensione tra i popoli, l’ostilità in ospitalità (mediatica).

Perché dunque ci si comprenda di più, l’incontro tra le parti in conflitto deve avvenire secondo certe condizioni: l’interesse e l’impegno da entrambe le parti, uno scopo comune dell’interazione regolata da norme e istituzioni sociali, la simmetria delle posizioni di coloro che comunicano. Mancando queste condizioni, una relazione più immediata e frequente può addirittura inasprire il pregiudizio e l’ostilità reciproca.

Al contrario, l’apertura all’altro e la cultura dell’incontro conducono all’ospitalità e alla solidarietà. Perché la “disumanità”, la mancanza cioè di una comunicazione autentica con l’altro, di cui parlava già Papa Francesco nel 2015 a seguito dell’attentato terroristico a Parigi, si combatte alla radice moltiplicando gesti e spazi di “umanità” nelle relazioni interpersonali, culturali, così come nelle strutture sociali.

Giacomo Buoncompagni



Il Servizio Sanitario Nazionale: un patrimonio a rischio di estinzione?

Il Servizio sanitario nazionale nasce il 24 dicembre 1978 con una legge di riforma che introduce un modello universalistico di tutela della salute. Prima c'erano le mutue, pubbliche e private, che però non garantivano equità di accesso alle cure. La legge del 1978 si basava su tre principi fondamentali: universalità, uguaglianza ed equità. Cosa è successo da allora? Il modello funziona ancora o rischiamo di perderlo?

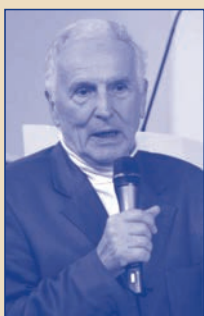
Quali sono le criticità e alcune possibili soluzioni?

**Per rispondere a queste domande abbiamo intervistato
Silvio Garattini – Presidente dell'Istituto Mario Negri, Milano –
e Anna Lisa Mandorino – Segretaria Generale di Cittadinanzattiva.**

"Spetta anche al giornalismo riportare l'attenzione su questa problematica; i media rappresentano un aspetto fondamentale per l'attuazione di una vera e propria rivoluzione culturale. Accendete i riflettori sul Sistema sanitario nazionale: un bene inestimabile che dobbiamo tutelare per noi e per quelli che vengono dopo di noi". È l'appello di Silvio Garattini, farmacologo e Presidente dell'Istituto Mario Negri di Milano. "Il diritto alla salute – afferma – è il bene supremo di ogni essere umano. Tutelato e protetto – nell'art. 32 della nostra Costi-

tuzione – come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Una rivoluzione rispetto ad un passato in cui non tutti i cittadini potevano curarsi. Eppure basta soffermarsi sui cambiamenti che oggi si intravedono per capire che il modello non funziona più come prima e rischiamo di perderlo. Per Garattini sono sempre più evidenti "le disuguaglianze tra le regioni – a cui si aggiungono nello specifico: un finanziamento pubblico per la sanità non allineato alla media dei Paesi euro-



SILVIO ANGELO GARATTINI, oncologo, farmacologo e ricercatore italiano, presidente e fondatore dell'Istituto di ricerche farmacologiche "Mario Negri". Ha presieduto l'European Organization for Research on Treatment of Cancer (EORTC), del quale è fra i fondatori; è componente del 'Gruppo 2003', consesso di ricercatori italiani tenuto in gran conto negli ambienti scientifici mondiali. È stato membro di numerosi organismi sia nazionali sia internazionali, fra i quali si ricordano il "Comitato di Biologia e Medicina" del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), il Consiglio sanitario nazionale e la Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la politica della ricerca in Italia, nonché membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) del Ministero della Salute. Autore di centinaia di pubblicazioni su riviste del settore a livello internazionale e autore di numerosi trattati sulla farmacologia.



pei, la non uniforme esigibilità dei LEA in tutto il territorio nazionale e la poca valorizzazione e investimenti sul personale sanitario (tanto da averlo demotivato), le diseguaglianze d'accesso ai servizi sanitari e l'espansione della sanità privata accreditata".

La questione del rapporto pubblico-privato è molto sentita e in questo momento molte risposte i cittadini le trovano nel privato che dovrebbe rappresentare – in un sistema come il nostro – una libera scelta e non una necessità.

"Nel momento in cui però si indebolisce il sistema pubblico – spiega Garattini – il privato inevitabilmente avanza e non si può parlare più di integrazione pubblico-privato ma di sopraffazione e di ingiustizia sociale. In Italia si calcola che ci siano circa 10 milioni di poveri che evidentemente non hanno i mezzi per poter pagare direttamente le prestazioni".

Viene quindi spontaneo domandare: È questo il modello di società che vogliamo? Dove è inevitabile che ci siano persone che rinunciano alle cure?

"La prima cosa su si dovrebbe lavorare – afferma Garattini – è la riorganizzazione completa di tutta la medicina territoriale. Medicina del territorio e ospedaliera non possono vivere su due binari separati; devono al contrario 'incontrarsi'; perché solo con un'unione fra le due si potrà pensare di gestire al meglio la sanità". Tra le possibili soluzioni Garattini individua anche *"l'organizzazione delle case di comunità, costituite da 15/20 medici che siano in grado di assicurare almeno 8 ore di ambulatorio sette giorni a settimana e con la collaborazione di differenti figure: dagli infermieri, ai pediatri di famiglia, ai fisioterapisti e psicoterapisti, seguiti da una segreteria informatizzata e da tutte le apparecchiature necessarie per poter eseguire analisi di routine. Così da creare un filtro importante per il pronto soccorso, che si andranno ad occupare solo dei casi di emergenza".*

Un altro strumento valido il presidente dell'Istituto Mario Negri lo individua nella telemedicina *"ancora poco praticata e con delle notevoli differenze territoriali ma fondamentale per poter creare dei collegamenti più stretti fra il territorio e gli ospedali (così da poter eseguire molti esami a livello territoriale e avere poi la verifica e l'interpretazione a livello ospedaliero) ma anche per facilitare la comunicazione tra medici e pazienti".*

La trasformazione digitale diventa un punto fondamentale per il rilancio del Servizio sanitario nazionale. Viviamo sull'onda emotiva e positiva del PNRR un grande entusiasmo per tutto quello che riguarda la telemedicina ma ci sono ancora tanti ostacoli da rimuovere: dalle competenze digitali nella popolazione e tra professionisti della sanità e caregiver; fino alla rimozione degli ostacoli infrastrutturali e tecnologici da cui dipende l'accessibilità ai servizi.

È chiaro quindi che sono necessarie delle riforme che al momento non si vedono. *"Partendo però da un aspetto fondamentale – precisa Garattini – la prevenzione che è in evidente antagonismo con il mercato della medicina che si sta fortemente imponendo, tanto da aver reso insostenibile il Sistema sanitario nazionale. È importante sottolineare che molte malattie sono evitabili: dal diabete al 40% dei tumori a causa dei quali invece muoiono ogni anno in Italia 180 mila persone".*

L'unica via d'uscita Garattini la individua in un *"cambio di paradigma che si potrà realizzare solo attraverso una grande rivoluzione culturale che rimetta al centro l'esigenza della ricerca clinica e di un'informazione indipendente e lontana dalle logiche del mercato; partendo però dall'educazione alla salute e alla prevenzione – che dovrà interessare il campo della formazione a tutti i livelli – incluse le scuole di medicina, in cui si dovrebbe formare non soltanto alla capacità terapeutica e di cura ma anche di prevenzione – fino alla formazione dei dirigenti del servizio sanitario nazionale (attraverso una scuola superiore di sanità) e alla loro indipendenza dalla politica".*

"Proprio in virtù di quest'unica via d'uscita – conclude Garattini – serve un'azione coordinata tra medici e giornalisti nell'illuminare le zone d'ombra del nostro Paese; è necessario un sistema più 'governato' per la certificazione dell'informazione medico-scientifica nei social network e una carta stampata più responsabile, coerente e meno dipendente dalle pubblicità contrarie al concetto di salute".

Il benessere delle persone deve essere messo al centro di tutte le decisioni che non sono solo quelle sanitarie ma anche ambientali, industriali, sociali, economiche, fiscali, tecnologiche oltre che di istruzione e di ricerca. *"Qualcuno potrà dire che è un sogno ma se sogniamo in tanti... forse ci riusciamo".*



Come si traduce oggi il diritto alla salute dei cittadini? Vengono garantiti gli elementi fondanti del Servizio Sanitario Nazionale? Le segnalazioni dei cittadini nel rapporto civico sulla salute 2023 che integra le maggiori fonti di informazione civica di Cittadinanzattiva in ambito salute: quelle del rapporto PiT Salute, che raccoglie le segnalazioni spontanee dei cittadini, e quelle dell'Osservatorio civico sul federalismo in sanità che provengono dallo studio delle informazioni prodotte da soggetti del mondo istituzionale, accademico o della ricerca.

J— Cosa ci dicono i dati di Cittadinanzattiva in merito alle segnalazioni dei cittadini? Viene garantito il diritto alla Salute?
Anna Lisa Mandorino – Purtroppo la risposta, al momento, non può essere positiva, sia per via della estrema frammentazione e diversità dei nostri territori sia per fattori legati all'organizzazione stessa dei servizi sanitari. Rileviamo gravi carenze e ritardi che non sono in linea con le richieste dei cittadini e che spesso configurano situazioni di mancato rispetto dei diritti nonché delle normative vigenti. Così, di fatto, sono minati proprio i valori alla base del Servizio Sanitario Nazionale: questo però non intacca la fiducia e il valore che i cittadini e le organizzazioni come la nostra riconoscono al SSN.

J— Nello specifico, cosa ci indica il RAPPORTO CIVICO SULLA SALUTE. Qual è l'immagine del Servizio sanitario nazionale che ci restituisce? E quali le criticità che emergono?

Anna L. Mandorino – Le segnalazioni che riceviamo raccontano purtroppo di un momento in cui il



ANNA LISA MANDORINO, Segretaria generale di Cittadinanzattiva. Opera, con particolare attenzione alle politiche pubbliche della salute, dei servizi, dell'educazione e della formazione, dei diritti umani e civili, per affermare nuove forme di azione civica e di governance dei processi pubblici, specialmente collegate con il protagonismo delle comunità locali, il coinvolgimento degli stakeholder, il dialogo istituzionale.

Cittadinanzattiva
 è un'organizzazione, fondata nel 1978, che promuove l'attivismo dei cittadini per la tutela dei diritti, la cura dei beni comuni, il sostegno alle persone in condizioni di debolezza.

Servizio Sanitario Nazionale appare in generale affanno, con alcuni territori in situazione di grave carenza soprattutto per quanto riguarda l'accesso alle prestazioni sanitarie. In particolare, i disagi maggiori sono collegati ai tempi lunghi per ottenere visite, esami ed interventi e per accedere al pronto soccorso. Sempre i cittadini ci raccontano anche disagi nei servizi territoriali, in particolare per l'assistenza domiciliare, la cronica mancanza di investimento verso alcuni servizi come i consultori e quelli che riguardano la salute mentale. Da un punto di vista organizzativo, anche i professionisti ed operatori sanitari, che abbiamo intervistato in un ampio sondaggio che ne ha coinvolti circa 10mila, ci restituiscono l'immagine di un Servizio Sanitario in cui il personale è spesso insufficiente e non in grado di gestire l'enorme mole di lavoro.

J— Le liste d'attesa e la rinuncia alle cure sono tra le principali problematiche emerse nel rapporto civico 2023. Entri nello specifico di questa urgenza, quali le motivazioni segnalate dai cittadini.

Anna L. Mandorino – Due anni per una mammografia di screening, due mesi per una visita specialistica ginecologica urgente, sempre due mesi per una visita di controllo cardiologica da effettuare entro 10 giorni: i cittadini ci raccontano di avere avuto a che fare, nello scorso anno, con queste tipologie di attese, nel pubblico, mentre in intramoenia si riesce solitamente ad



ottenere la visita o l'esame nel giro di qualche giorno o addirittura l'indomani. Stessi disagi, in termini di attese, anche per gli interventi chirurgici: per un intervento per tumore dell'utero che doveva essere effettuato entro 30 giorni (Classe A), una paziente ha atteso 90 giorni, 3 volte tanto rispetto ai tempi previsti. La situazione, quindi, è decisamente grave, anche perché i disagi legati alle lunghe attese si verificano in tutte le regioni, con effetti ancora più marcati nelle periferie delle grandi città e nelle aree interne del Paese.

In questo quadro, la quasi totalità delle Regioni non ha recuperato le prestazioni in ritardo a causa della pandemia, e non tutte hanno utilizzato il fondo di 500 milioni stanziati nel 2022 per il recupero delle liste d'attesa. Non è stato utilizzato circa il 33%, per un totale di 165 milioni.

J— **Nell'ambito dell'accesso qual è la problematica più percepita?**

Anna L. Mandorino – La lunghezza dei tempi d'attesa, seguita dalla difficoltà di accesso alle prestazioni (a causa di blocco delle liste e o altri impedimenti) e dall'intramoenia. Il ritardo nell'ottenimento di visite, esami ed interventi e le altre difficoltà che i cittadini ci segnalano sono anche la spia dell'emergere di un altro grave problema, quello dell'abbandono delle cure, soprattutto nei casi che riguardano chi è in condizioni di fragilità economica o sociale. Anche l'Istat, nel 2022, ha confermato nei suoi dati questo fenomeno emergente.

J— **Dal monitoraggio della riforma dell'assistenza primaria (PNRR) quali le risposte dai territori**

Anna L. Mandorino – Assieme ad Openpolis abbiamo analizzato proprio questo tema, concentrandoci su Case e Ospedali di Comunità: la programmazione e la collocazione delle strutture ha effettivamente rispettato gli standard previsti dalla riforma del DM 77/22. Avremo una Casa della Comunità hub ogni 40.000-50.000 abitanti, mentre con un numero inferiore di abitanti è stata prevista una Casa spoke. Ma dai dati raccolti è altrettanto chiaro che molti territori, soprattutto nelle aree interne e quindi

caratterizzati da un numero basso di abitanti, rimarranno senza questo servizio perché il modello previsto dalla riforma non riesce a tenere conto delle differenze territoriali. La prossimità in alcuni territori richiede di integrare le strutture con la loro digitalizzazione (COT e la telemedicina) e di valorizzare quello che già è disponibile nei territori, adottando un approccio di comunità.

J— **I fattori di prevenzione non sono soltanto personali ma spesso dipendono anche dal Ssn ad esempio gli screening fondamentali nell'ambito della prevenzione. Quali i dati in merito.**

Anna L. Mandorino – Abbiamo analizzato i dati più recenti su screening mammografico, colorettales e cervicale – tre campagne di prevenzione molto importanti – e abbiamo dei numeri in effetti non troppo incoraggianti, in particolare riguardo al raggiungimento delle popolazioni bersaglio (cioè i cittadini che per età o condizione di salute dovrebbero essere invitate sottoporsi agli screening) con valori che, ad esempio, già nel 2020 erano più bassi di quelli dell'anno precedente. In sintesi 5 Regioni presentano livelli di adesione allo screening mammografico molto elevati, oltre l'85%: si tratta di Friuli Venezia Giulia, Veneto, P.A. Trento e Toscana. Altre Regioni mostrano un tasso di adesione decisamente più contenuto: Calabria (48%), Campania (54%), Abruzzo (61%).

Per gli screening colorettales, abbiamo osservato territori con livelli di copertura buoni, sia all'interno dei programmi organizzati sia al di fuori degli stessi, come Toscana con il 75%, Friuli Venezia Giulia con il 73%, Veneto e PA di Trento con il 71%. Le Regioni che mostrano percentuali inferiori sono la Calabria (7%), la Puglia (10%), la Campania (24%). Per gli screening cervicali, nel 2020 sono state invitate 2.598.295 donne di età compresa tra i 25 e i 64 anni, attestandosi al 64,7%, in sensibile calo rispetto al 2019. Nel 2020, sono state invitate a un Pap-test 1.223.873 donne, mentre 1.374.422 sono state chiamate a test Hpv. Rispetto all'anno precedente si osserva una riduzione complessiva di 24 punti percentuali, con un calo di circa 7 punti percentuali al Centro (che comunque garantisce livelli



ottimali di estensione) e importanti variazioni in negativo al Nord (30 punti percentuali) e al Sud e isole (26 punti percentuali).

T Urgenza personale sanitario. Quali le motivazioni che spingono o frenano il personale sanitario a lavorare nel SSN.

Anna L. Mandorino – Lo abbiamo chiesto ai rappresentanti di 19 sigle di professioni sanitarie, il corpo pulsante del Servizio Sanitario Nazionale: oltre 10 mila professionisti delle ASL e degli ospedali, tra cui infermieri, logopedisti, tecnici e assistenti sanitari. Ci hanno raccontato di essere orgogliosi di contribuire personalmente a dare risposta ai bisogni sociali e sanitari dei cittadini e al benessere della comunità. Ma sottolineano anche come le risorse a disposizione del servizio sanitario non vengano utilizzate minimizzando gli sprechi (circa l'80% degli interpellati) e hanno la percezione che l'organizzazione (lo pensa quasi il 70%) presso cui lavorano non risponda adeguatamente né alle necessità dei professionisti né tantomeno – per quanto riguarda i tempi di attesa – a quelle dei cittadini. Fra i motivi che spingono a lasciare il Servizio pubblico, la bassa retribuzione, la mancanza di tutele e indennità contrattuali, il vincolo di esclusività con il SSN; pesano anche la mancanza di meritocrazia, l'ambiente di lavoro non adatto e l'obsolescenza delle attrezzature. Chi, invece, rimane nel Servizio Sanitario Nazionale, considera positivi, le possibilità di crescita professionale, l'ambiente di lavoro, la stabilità economica, le tutele contrattuali offerte.

T Trasformazione Digitale. Quali i dati in merito all'uso della Telemedicina? Quale il livello di conoscenza, attenzione e utilizzo della Telemedicina (teleheart e mobileheart).

Anna L. Mandorino – L'utilizzo della Telemedicina da parte dei medici ha avuto un grande impulso negli ultimi anni, per effetto della pandemia; nell'ultimo anno è calato significativamente, seppure ci si assesti su percentuali di utilizzo ormai raddoppiate rispetto a quelle pre-covid. Il 26% dei medici specialisti e il 20% dei Medici di Medicina Generale (MMG), ad

esempio, afferma di aver utilizzato servizi di Tele-visita durante l'ultimo anno, contro il 39% dichiarato lo scorso anno e il 10% circa del periodo pre-pandemia. Medici e infermieri affermano che le attività di Telemedicina spesso costituiscono un impegno ulteriore, in termini di tempo, rispetto alle attività "tradizionali". Nonostante queste innegabili difficoltà, l'interesse rimane elevato: oltre la metà dei medici e degli infermieri e circa l'80% dei pazienti (cronici o con problemi di lunga durata) vorrebbe utilizzare tali servizi anche in futuro.

T La prossimità in alcuni territori richiede di integrare le strutture e connetterle attraverso strumenti digitali. Quali gli ostacoli tecnologici per l'accessibilità ai servizi e l'efficienza in sanità?

Anna L. Mandorino – Siamo in fase di attuazione del Fascicolo Sanitario Elettronico, ormai tutte le Regioni lo hanno implementato per almeno il 90%, ma ci sono problemi a proposito del reale uso di questa tecnologia da parte dei cittadini: ad esempio ricordiamo che, nel solo primo trimestre di quest'anno, in molti casi (Abruzzo, Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Molise, Sardegna, Umbria, Veneto e Trentino Alto Adige) l'utilizzo è stato pari a zero. Solo in Emilia Romagna i cittadini intervistati ci raccontano di servirsene molto (circa l'80%), mentre in altre Regioni come Calabria, Lazio, Liguria, Toscana e Valle D'Aosta abbiamo rilevato percentuali comprese fra il 20% e il 30%. Il rischio concreto è quello di non sfruttare appieno uno strumento fondamentale che, inserito nella Piattaforma Nazionale di Telemedicina prevista dal PNRR, potrà sensibilmente migliorare il Servizio Sanitario Nazionale sotto molti punti di vista (prevenzione, presa in carico e gestione dei pazienti, specialmente quelli più fragili o affetti da patologia cronica).

T Tema da affiancare a quello del necessario rinnovo delle apparecchiature sanitarie

Anna L. Mandorino – Esattamente, infatti il Rapporto sulla rilevazione delle apparecchiature sanitarie condotto dal Ministero della Salute nel 2017 ha



evidenziato che nel nostro Paese ci sono circa 18.000 apparecchiature sanitarie obsolete, con una vetustà superiore ai 5 anni rispetto alla media europea. Altri dati del 2021 rivelano che l'età media delle apparecchiature mammografiche è di oltre 13 anni per quelle convenzionali e di quasi 5 anni per quelle digitali. L'84% delle apparecchiature di mammografia convenzionale è oltre il periodo di adeguatezza. Per le risonanze magnetiche, il 74% di quelle chiuse con campo magnetico 1,0 Tesla supera il periodo di adeguatezza. Per le PET/TC e PET/RM, il 29% ha più di 10 anni.

T — Altro punto fondamentale da cui dipende il rilancio del Servizio Sanitario Nazionale è l'informazione alla popolazione. Come è percepita la distanza che ancora esiste tra il mondo della Sanità e della ricerca, e quello dei cittadini?

Anna L. Mandorino – Quello dell'informazione e della comunicazione sanitaria ai cittadini è uno dei punti focali, intorno al quale si gioca spesso il rapporto di fiducia fra popolazione e istituzioni sanitarie. Pensiamo a quello che è successo durante l'emergenza pandemica e al ruolo fondamentale che la comunicazione istituzionale (accompagnata da quella veicolata dai mass media) ha svolto per l'adozione dei comportamenti corretti per il contenimento del virus e per l'adesione ai vaccini. Senza un lavoro congiunto e sinergico dei vari soggetti – istituzioni pubbliche, mondo dell'informazione, organizzazioni ci-

IL DIRITTO ALLA SALUTE E L'ARTICOLO 32 DELLA COSTITUZIONE

In Italia, il **diritto alla salute** è sancito dall'articolo 32: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Mai come negli ultimi tempi la salute è stata al centro dell'attenzione. L'**articolo 32 della Costituzione** mette in risalto questo diritto sia a livello individuale sia a livello collettivo.

La norma parla, innanzitutto, della **salute** come «**diritto fondamentale**» ed è l'unica volta che si trova tale aggettivo – «fondamentale» – nell'intero testo della Costituzione. Tale diritto viene riconosciuto ad ogni individuo, che si tratti di cittadini italiani o stranieri, apoliti, regolari o clandestini, senza alcuna discriminazione. Ma anche alla collettività: lo Stato ha il dovere di tutelare la salute dell'insieme della popolazione salvaguardandola dalle pandemie.

Il concetto di tutela della salute della collettività, però, deve essere inteso come «**diritto ad un ambiente salubre**». Da qui la necessità di prestare attenzione a principi come lo sviluppo sostenibile, la prevenzione ambientale, il risarcimento da parte di chi crea un danno all'ambiente e la sistemazione dei danni già causati.

L'assistenza sanitaria gratuita

La Costituzione garantisce anche l'**assistenza sanitaria gratuita agli indigenti**, intesi come coloro che si trovano in una situazione di difficoltà economica tale da non potersi permettere le cure indispensabili per la loro salute. In questo modo, quello italiano non è più un sistema di previdenza sociale in cui viene curato chi versa dei contributi all'ente previdenziale a cui appartiene ma diventa un sistema di sicurezza sociale previsto per tutti i cittadini, come previsto dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

viche e di volontariato – e senza un atteggiamento reciproco di fiducia e consapevolezza, e al contempo di contrasto alle fake news, il contrasto al covid sarebbe stato ancora più arduo. I cittadini del nostro Paese hanno una grande fiducia nel nostro Servizio sanitario nazionale e, come hanno dimostrato anche negli ultimi mesi, sono disposti a scendere in piazza per sostenerlo anche a fianco dei professionisti sanitari. I cittadini italiani vogliono un servizio sanitario nazionale che sia vicino ai loro bisogni e quindi che sia prossimo nel senso della vicinanza delle strutture di cura e di servizi; vogliono una sanità su cui si investa e che sia nuova dove poter godere di innovazione e accessibilità.



Quali le riforme necessarie?

PIANO DI RILANCIO DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

LA SALUTE IN TUTTE LE POLITICHE

Mettere la salute e il benessere delle persone al centro di tutte le decisioni politiche: non solo sanitarie, ma anche ambientali, industriali, sociali, economiche e fiscali, oltre che di istruzione, formazione e ricerca (*Health in All Policies*).

GOVERNANCE STATO-REGIONI

Potenziare le capacità di indirizzo e verifica dello Stato sulle Regioni, nel rispetto dei loro poteri, per ridurre disuguaglianze, iniquità e sprechi e garantire il diritto costituzionale alla tutela della salute su tutto il territorio nazionale.

FINANZIAMENTO PUBBLICO

Aumentare il finanziamento pubblico per la sanità in maniera consistente e stabile, allineandolo entro il 2030 alla media dei paesi europei, al fine di garantire l'erogazione uniforme dei LEA, l'accesso equo alle innovazioni e il rilancio delle politiche del personale sanitario.

LIVELLI ESSENZIALI DI ASSISTENZA

Garantire l'aggiornamento continuo dei LEA per rendere rapidamente accessibili le innovazioni e potenziare gli strumenti per monitorare le Regioni, al fine di ridurre le disuguaglianze e garantire l'uniforme esigibilità dei LEA in tutto il territorio nazionale.

SPRECHI E INEFFICIENZE

Ridurre sprechi e inefficienze che si annidano a livello politico, organizzativo e professionale e riallocare le risorse in servizi essenziali e innovazioni, aumentando il valore della spesa sanitaria.

PREVENZIONE E PROMOZIONE DELLA SALUTE

Diffondere la cultura e potenziare gli investimenti per la prevenzione e la promozione della salute e attuare l'approccio integrato One Health, perché la salute delle persone, degli animali, delle piante e dell'ambiente sono strettamente interdipendenti.

PERSONALE SANITARIO

Rilanciare le politiche sul capitale umano in sanità al fine di valorizzare e (ri)motivare la colonna portante del SSN: investire sul personale sanitario, programmare adeguatamente il fabbisogno di tutti i professionisti sanitari, riformare i processi di formazione, valutazione e valorizzazione delle competenze secondo un approccio multi-professionale.

RICERCA

Destinare alla ricerca clinica indipendente e alla ricerca sui servizi sanitari almeno il 2% del finanziamento pubblico per la sanità, al fine di produrre evidenze scientifiche per informare scelte e investimenti del SSN.



RAPPORTO PUBBLICO-PRIVATO

Normare l'integrazione pubblico-privato secondo i reali bisogni di salute della popolazione e disciplinare la libera professione, al fine di ridurre le disuguaglianze d'accesso ai servizi sanitari e arginare l'espansione della sanità privata accreditata.

SANITÀ INTEGRATIVA

Riordinare la normativa sui fondi sanitari al fine di renderli esclusivamente integrativi rispetto a quanto già incluso nei LEA, arginando disuguaglianze, fenomeni di privatizzazione, erosione di risorse pubbliche e derive consumistiche.

PROGRAMMAZIONE, ORGANIZZAZIONE E INTEGRAZIONE DEI SERVIZI SANITARI E SOCIO-SANITARI

Programmare l'offerta di servizi sanitari in relazione ai bisogni di salute e renderla disponibile tramite reti integrate, che condividono percorsi assistenziali, tecnologie e risorse umane, al fine di ridurre la frammentazione dell'assistenza, superare la dicotomia ospedale-territorio e integrare assistenza sanitaria e sociale.

INFORMAZIONE ALLA POPOLAZIONE

Potenziare l'informazione istituzionale basata sulle evidenze scientifiche e migliorare l'alfabetizzazione sanitaria delle persone, al fine di favorire decisioni informate sulla salute, ridurre il consumismo sanitario e contrastare le fake news, oltre che aumentare la consapevolezza del valore del SSN.

TRASFORMAZIONE DIGITALE

Promuovere cultura e competenze digitali nella popolazione e tra professionisti della sanità e caregiver e rimuovere gli ostacoli infrastrutturali, tecnologici e organizzativi, al fine di minimizzare le disuguaglianze e migliorare l'accessibilità ai servizi e l'efficienza in sanità.

TICKET E DETRAZIONI FISCALI

Rimodulare ticket e detrazioni fiscali per le spese sanitarie, secondo principi di equità sociale ed evidenze scientifiche, al fine di ridurre lo spreco di denaro pubblico e il consumismo sanitario.



NINO CARTABELLO, medico, Presidente fondazione Gimbe che dal 1996 promuove l'integrazione delle migliori evidenze scientifiche in tutte le decisioni politiche, manageriali,

professionali che riguardano la salute delle persone. Pioniere italiano dell'Evidence-based Practice (EBP), è oggi riconosciuto tra gli esperti più autorevoli di ricerca e sanità del nostro Paese.

“Il potenziamento dell'informazione istituzionale basata sull'evidenza e il miglioramento dell'alfabetizzazione sanitaria delle persone sono indispensabili sia per favorire le decisioni informate sulla salute sia per ridurre una quota non piccola di consumismo sanitario che c'è nel nostro Paese; oltre che per far fronte alle fake news che circolano e contribuiscono a deteriorare il rapporto tra servizio pubblico e cittadini”.

“La trasformazione digitale: la tecnologia viene promossa in pompa magna ma poi non abbiamo quel minimo di riforme che ci permettono di poterla mettere a carico di quelli che sono i livelli essenziali di assistenza perché di fatto la telemedicina è esclusa”.



Minori e accesso alla pornografia on line: le recenti mosse delle istituzioni

Continua l'attenzione, manifestata da parte dell'Autorità per le Garanzie nella Comunicazione e non solo, sul tema dell'accesso dei minori a contenuti pornografici disponibili in Rete. Anzitutto occorre ricordare come il decreto legge 30 aprile 2020, n. 28, convertito con modificazioni dalla legge 25 giugno 2020, n. 70, all'art. 7-bis, rubricato "Sistemi di protezione dei minori dai rischi del cyberspazio", preveda, nel contesto dei "contratti di fornitura nei servizi di comunicazione elettronica", la necessaria preattivazione gratuita di "sistemi di controllo parentale ovvero di filtro di contenuti inappropriati per i minori e di blocco di contenuti riservati ad un pubblico di età superiore agli anni diciotto", favorendo altresì la consapevolezza dei consumatori in ordine a tali misure. L'ultimo comma dell'articolo in questione conferma la competenza dell'AGCOM nell'ordinare, in caso di violazione di siffatto obbligo, "la cessazione della condotta e la restituzione delle eventuali somme ingiustificatamente addebitate agli utenti, indicando in ogni caso un termine non inferiore a sessanta giorni entro cui adempiere".

La stessa Autorità, il 25 gennaio 2023, ha approvato la delibera 9/23/CONS, mediante la quale sono state adottate le linee guida finalizzate all'attuazione dell'articolo 7-bis, sopra richiamato. Nell'articolo unico della delibera, è altresì previsto che gli operatori debbano adeguarsi alle linee guida, concedendo a tal fine un termine di nove mesi dalla pubblicazione delle medesime sul sito istituzionale dell'Autorità, avvenuta nel successivo mese di febbraio 2023. Entro il medesimo termine, è previsto l'obbligo di comunicare all'Autorità anche "le soluzioni tecniche adottate, le categorie di contenuti da bloccare individuate e i soggetti terzi utilizzati come partner tecnologico ai fini della realizzazione del sistema di parental control".

Anche il decreto legge 15 settembre 2023, n. 123 (c.d. "decreto Caivano") si occupa del tema. Tale decreto, recante "Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale", è stato convertito, con modificazioni, dalla legge 13 novembre 2023, n. 159. Risulta pertanto possibile effettuare alcune considerazioni relative al testo definitivamente vigente, nella parte in cui affronta i temi al centro del presente approfondimento.

In particolare, il riferimento va al Capo IV ("Disposizioni per la sicurezza dei minori in ambito digitale"). Per quanto maggiormente interessa in questa sede, l'art. 13 ("Applicazioni di controllo parentale nei dispositivi di comunicazione elettronica"), premesse talune definizioni e prendendo in considerazione non solo computer smartphone e tablet, ma potenzialmente anche console di videogiochi ed altri dispositivi connessi, prevede, tra l'altro, che "al fine di garantire un ambiente digitale sicuro ai minori, nelle more che i produttori assicurino, all'atto dell'immissione sul mercato dei dispositivi, entro un anno dalla data di entrata in vigore del presente decreto, che i sistemi operativi ivi installati consentano l'utilizzo e includano la disponibilità di applicazioni di controllo parentale, i fornitori di servizi di comunicazione elettronica assicurano la disponibilità di [tali] applica-

zioni [...] nell'ambito dei contratti di fornitura nei servizi di comunicazione elettronica". Inoltre, si stabiliscono obblighi informativi nei confronti dei consumatori in relazione a tali applicazioni gratuite ed alla loro importanza. Vi è, infine, un richiamo alle linee guida AGCOM, "in sede di prima applicazione, ai fini della definizione dei contenuti da filtrare ovvero bloccare e delle modalità di realizzazione tecnica del filtro o del blocco".

Sul fronte privacy, il comma 6, dispone che "i dati personali raccolti o generati durante l'attivazione delle applicazioni di controllo parentale non possono essere utilizzati per scopi commerciali e di profilazione".

La legge di conversione, infine, ha inserito i nuovi commi 8 bis e 8 ter.

Se quest'ultimo si limita a prevedere la necessità, per "le amministrazioni interessate", di applicare le nuove disposizioni di cui all'art. 13 "senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica", decisamente più interessante risulta quello precedente.

A norma del comma 8 bis, infatti, si dispone l'aggiunta all'art. 1 del decreto legislativo n. 203/2017 ("Riforma delle disposizioni legislative in materia di tutela dei minori nel settore cinematografico e audiovisivo"), del periodo che ascrive alle "opere cinematografiche tutte le opere visive e audiovisive in qualsiasi forma e modalità di riproduzione, comprese quelle digitali su piattaforme di streaming o social".

In sede di conversione in legge, inoltre, è stato aggiunto l'art. 13 bis ("Disposizione per la verifica della maggiore età per l'accesso a siti pornografici", ove anzitutto si sancisce il divieto di "accesso dei minori a contenuti a carattere pornografico, in quanto mina il rispetto della loro dignità e ne compromette il benessere fisico e mentale, costituendo un problema di salute pubblica").

Si prevede anche la verifica della maggiore età degli utenti da parte dei "gestori di siti web e i fornitori delle piattaforme di condivisione video, che diffondono in Italia immagini e video a carattere pornografico"; sarà l'AGCOM, sentito (condivisibilmente) il Garante privacy ed entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione, a precisare "le modalità tecniche e di processo" da adottarsi a tal fine, "assicurando un livello di sicurezza adeguato al rischio e il rispetto della minimizzazione dei dati personali raccolti in ragione dello scopo".

Vi saranno sei mesi dalla pubblicazione dello specifico provvedimento AGCOM per adempiere, ferma restando la competenza della medesima Autorità ad operare le opportune verifiche, con potere di diffida e, nei casi di inottemperanza da parte dei gestori dei siti in questione, di disporre anche il blocco di questi ultimi.

Pur prescindendo da considerazioni tecnico-giuridiche e pratico-operative, risulta opportuno rimarcare – conformemente a quanto affermato in un recente comunicato del Presidente dell'Aiart – che rimane sempre necessario e imprescindibile un approccio educativo nei confronti degli utenti dei media, anche nel contesto scolastico dell'educazione alla cittadinanza digitale.

Riccardo Colangelo



Squid Game, la serie violenta diventa un reality. Anche per i bambini. Aiart: "Editori che si distinguono per volontà di distruzione dei fondamenti della nostra civiltà occidentale. L'appello alla responsabilità delle Istituzioni"

"Se è stato sempre vero che per educare ci vuole un villaggio, oggi dobbiamo dirci con molta franchezza che da questo villaggio mancano spesso colpevolmente alcuni editori che si distinguono per volontà di distruzione dei fondamenti della nostra civiltà occidentale". Giovanni Baggio, presidente Aiart commenta così il nuovo fenomeno tv dell'inverno: lo show su Netflix ispirato alla gara all'ultimo sangue di Squid Game: la serie finita sotto accusa nel 2021 con il conseguente richiamo – da parte del Garante per l'infanzia – alla responsabilità educativa di tutta la società, chiedendo un impegno maggiore di controllo e di accompagnamento dei propri figli.

Nonostante però i richiami dell'Aiart e di tutte le istituzioni impegnate sul fronte dei diritti dei minori; le indignazioni dei docenti e dei genitori e le polemiche degli utenti, il nuovo programma viene classificato come accessibile dai 7 anni in su.

Stiamo parlando di un'operazione tv in cui l'unica regola della relazione con l'altro è la sopraffazione; un gioco con un montepremi di 4,6 milioni di dollari (il più

alto mai messo in palio in un reality show) il cui obiettivo è vincere prevaricando gli altri fino ad ucciderli (anche se in realtà nessuno alla fine muore davvero).

"Abbiamo già troppi esempi di fallimenti educativi – prosegue Baggio – e certo non ci servono altre lezioni di nichilismo e di prevaricazioni. Non esiste la libertà di fare del male alle persone ed alla convivenza civile". L'Aiart chiede alle Istituzioni competenti – dall'Agcom, al Comitato media e minori al Garante per l'infanzia – che si assumano la responsabilità regolamentando con maggiore incisività un fenomeno che ormai ha assunto il rilievo di un'emergenza, purtroppo non ben percepita e con fenomeni sempre più numerosi di preoccupante emulazione.

"Nonostante le annunciate nuove misure dell'Agcom, l'unica logica che continua a valere è quella dei numeri con il perverso obiettivo di trasformare il contenuto in merce, senza alcuna preoccupazione etica. Su queste dinamiche – conclude Baggio – l'Aiart sta investendo in maniera preponderante ma serve la responsabilità educativa di tutta la società".



Agcom, le nuove regole sul Parental control. Aiart: "Serve normativa più stringente per editori"

Il 21 novembre sono entrate in vigore le disposizioni adottate dall'Agcom, con la **delibera n. 9/23/Cons**, del 25 gennaio 2023, intitolata "Adozione delle linee guida finalizzate all'attuazione dell'articolo 7-bis del decreto-legge 30 aprile 2020, n. 28 in materia di "sistemi di protezione dei minori dai rischi del cyberspazio".

Le nuove regole sul Parental control hanno lo scopo di limitare l'accesso ai contenuti considerati pericolosi o inappropriati per i minori e con questa delibera l'Autorità ha individuato i requisiti minimi dei "Sistemi di Controllo Parentale" (in inglese si tratta della diffusa definizione di "parental control") rilasciati dagli operatori, le modalità di realizzazione degli stessi, le modalità di configurazione e la fornitura di informazioni chiare e trasparenti sulle modalità di utilizzo da parte degli utenti.

Saranno 8 le tipologie di siti web considerate inopportune per gli Under 18; Siti web con contenuti a **lucci rosse**; siti di **scommesse** e di **gioco d'azzardo**; siti e pagine che promuovono **razzismo, discriminazioni, autolesionismo** e in generale **violenza** di ogni genere; siti e pagine di **sette sataniche** e **organizzazioni violente**; siti con contenuti potenzialmente **dannosi per la salute**; siti e pagine per l'acquisto delle **armi**. I blocchi riguardano soltanto il "mondo smartphone". Il Parental control system è un sistema che limita o blocca l'accesso ai contenuti impropri per tutti i minori: le nuove regole obbligano quindi i fornitori di servizi internet e di telefonia a integrare almeno un sistema basato su un filtro di rete, come un Dns o su un'app scaricabile. La misura, che rafforza la protezione dei minori in rete, dovrà infatti essere resa obbligatoria e gratuita da parte di tutti gli operatori in modo che i genitori possano selezionare e filtrare i contenuti non adatti a minori. L'Agcom, per evitare che il Parental control venga utilizzato in maniera im-

propria, si riserva la necessità di individuare il titolare del contratto telefonico come unico soggetto autorizzato ad utilizzare il sistema e se la sim è intestata a un minore – l'età minima per essere intestatari di una sim è infatti 8 anni – l'Autorità identificherà il genitore o tutore come unico soggetto autorizzato al controllo. Nel caso di sim intestate a minori il blocco sarà quindi attivato in automatico. Se la sim è invece intestata a un genitore o tutore, il servizio dovrà essere attivato manualmente. Tale attivazione (o disattivazione), come previsto dall'Agcom, può essere effettuata in vari modi: con un codice pin all'attivazione dell'utenza, con l'autenticazione tramite spid, tramite autenticazione nell'area riservata sul sito dell'operatore oppure tramite codice Otp inviato via sms o via mail.

"Il sistema di parental control ha mostrato negli anni la sua complicata e difficile gestione. Certo è un sistema che coinvolge la responsabilità genitoriale e su questo punto non ci sarebbe nulla da obiettare. La questione è un'altra e si fonda su alcuni interrogativi:

1. È **garantito** (non solo auspicato, previsto, salvaguardato) il bene superiore del minore?
2. È **garantito** (non solo auspicato, previsto, salvaguardato) il diritto dei genitori ad educare i propri figli nel contesto impari che vede editori colossali e potenti poter fare quello che vogliono chiedendo ai genitori di "impedire" l'accesso alle piattaforme.
3. Lo Stato non è chiamato, per avere senso, a porre limiti alle libertà per **garantire** (non auspicare, prevedere, salvaguardare) la convivenza civile?».

Per il presidente nazionale AIART "pur nella lodevole iniziativa di Agcom, restano ampi spazi per una normativa più stringente per gli editori, anche essi riconosciuti come parte integrante della vita civile e sociale del Paese e quindi soggetti di diritti ma anche di doveri, sottoposti, come tutti, a vincoli e limiti della propria libertà".

CON IL SOSTEGNO DELLA FONDAZIONE COMUNICAZIONE E CULTURA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA



COME ADERIRE AD AIART

Le quote annuali di iscrizione sono:

Soci ordinari	25 euro
Soci Sostenitori, associazioni, scuole e soci collettivi	40 euro
Soci studenti	6 euro

I versamenti possono essere effettuati sul – C/C postale n. 45032000
– C/C bancario, IBAN: IT 42 U 05387 10807 000003343247

Intestati a: **Sede nazionale AIART, Via Aurelia, 468 – 00165 Roma**
PayPal: aiart@aiart.org

**AIART È ACCREDITATA PRESSO IL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE
COME ENTE DI FORMAZIONE**

Sito: www.aiart.org • Contatti: 06/66048450 • E-mail: aiart@aiart.org